

URIO EMANUELE

LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 141.

ROMA, 12 Settembre, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — SEMESTRE L. 10. — TRIMESTRE L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — SEM. FR. 12.
 — TRIM. FR. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
 RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
 ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
 Le associazioni decorrono dal 1° d'ogni mese.
 Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
 in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
 Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
 Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.
 Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
 I manoscritti non si restituiscono.
 Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
 Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
 La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

IL TRATTATO DI COMMERCIO ITALO-AUSTRIACO.	Pag. 161
LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI STATO.	162
SUI RIFORMATORI. Corrispondenza dalla Lombardia	164
CORRISPONDENZA DA PRATO. A proposito della legge sul lavoro dei fanciulli	167
LA PRIMA EDIZIONE DEL « MAMMANTILE ». Aneddoto letterario (A. Neri).	169
IL PROGRESSO NEL SECOLO XIX. Corrispondenza letteraria da Londra	171
LE ORIGINI DELLA FILOSOFIA DI ARTURO SCHOENHAUER (Giacomo Barzellotti)	173
BIBLIOGRAFIA:	
<i>Giosuè Carducci</i> , <i>Juvenilia</i> , edizione definitiva	175
<i>O. Hartwig</i> , <i>Eine Chronik von Florenz, zu den Jahren 1300-1313, nach der Handschrift der Biblioteca nazionale zu Florenz, zum ersten Male herausgegeben.</i> (Cronaca di Firenze dal 1300 al 1313, da un ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze, ora per la prima volta pubblicata).	ivi
<i>Aurelio Zonghi</i> , <i>Documenti storici fabrianosi. Statuta artis lanæ terræ Fabriani</i>	ivi
<i>Henry George</i> , <i>Progress and Poverty</i>	176
<i>Giuseppe Casati</i> , <i>Elementi di Astronomia, con 67 figure intercalate nel testo, e una tavola in litografia</i>	ivi
NOTIZIE.	ivi

LA SETTIMANA.
 RIVISTE FRANCOSE.
 ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

10 settembre.

Il comm. Astengo ha compiuto l'inchiesta, di cui era stato incaricato dal Ministro dell'interno, sui fatti di Napoli, e l'ha già presentata al Ministro. Questi, esaminatine i risultati, sospese, per ordine telegrafico, dal soldo e dall'ufficio provvisoriamente per un mese l'ispettore di pubblica sicurezza Lombardi e l'applicato Ceresa.

— A Forlì (2) ebbero luogo disordini, i quali senza aver recato troppo luttuose conseguenze, sono di una gravità morale veramente singolare. Plebe e monelli avevano preso a insultare i bersaglieri di guarnigione mentre al momento della ritirata, si raccoglievano al quartiere, con fischi e dileggi insopportabili. Quella sera la longanimità dei soldati si esaurì; essi reagirono, anche mettendo mano alle daghe: vi furono alcuni feriti. Non sappiamo quali cose possano maggiormente ferire il sentimento nazionale che l'oltraggio del popolo all'esercito: se ne prova un dolore umiliante che sorpassa quello degli insuccessi in qualunque interesse economico all'estero e prova quanto manchi in Italia al rispetto che il popolo deve al proprio governo, per non dire a se stesso.

— Alla Camera dei Comuni (3) si è fatta una coda alle discussioni sulle cose d'Irlanda: l'occasione fu una mozione del sig. Parnell; questi, per rispondere alla reiezione del progetto di legge recante la registrazione degli elettori in Irlanda, proponeva che quel progetto si fondesse con un altro in modo da poterlo ripresentare alla Camera dei Lords eludendo la legge che vieta siffatta ripresentazione; allora, pure respingendo la mozione del sig. Parnell, il sig. Forster presentò una proposta di biasimo contro la Camera dei Lords: disse che potrebbe venire il tempo in cui fosse necessario di esaminare i cambiamenti da introdursi nella costituzione di quella Camera; che la Camera dei Comuni rappresenta il popolo e che quella dei Lords rappresenta soltanto la sorte della nascita. Contro queste espressioni protestava vivamente il sig. Northcote, ma esse suscitarono nondimeno una grave agitazione nella Camera. Il giorno appresso (4) si occupava dell'argomento la Camera dei Lords: nella quale lord Granville, rispondendo a lord Redesdale, dichiarava che Forster, da lui interrogato circa il suo di-

scorso del giorno precedente alla Camera dei Comuni, aveva risposto di avere espresso apprezzamenti suoi personali e non del governo, e di non proporsi neanche di eccitare l'azione del governo secondo quelle idee. I termini su cui si sarebbe espresso Forster furono riferiti da lord Granville così: « che se atti come la elezione del *bill* riguardante gli affittaiuoli si ripetessero da parte della Camera dei Lords, potrebbero spingere molte persone a esaminare se non sarebbero necessarie alcune modificazioni nella costituzione di essa. » Anche così attenuato, il fatto delle espressioni di Forster rimane di una importanza confortante; poichè, per quanto personali, opinioni tali, professate da uomini che hanno parte nel governo, non saranno infondate.

Il giorno 5 ebbe luogo ancora a Hyde-Park un grande *meeting* d'Irlandesi per protestare contro il voto della Camera dei Lords, la quale respinse il progetto relativo al compenso da darsi ai fittaiuoli: gli intervenuti ascendevano a diecimila: furono approvate parecchie proposte nelle quali si affermò la necessità di riformare la Camera dei Lords; il *meeting* terminò, a quanto si dice, in mezzo a una grande confusione, per essere sprofondato il palco da cui parlavano gli oratori. Ma si annunzia che la *Land-League* fa grandi preparativi per una serie di dimostrazioni imponenti che devono aver luogo in tutta Irlanda durante le vacanze parlamentari.

L'onore delle armi inglesi è stato messo al sicuro con la vittoria riportata da Roberts su Ayub-Kan il 1 settembre. Roberts prese al nemico 32 cannoni e prese possesso del campo di Ayub-Kan; le perdite degli Inglesi furono di 21 morti, 63 feriti; ma la maggior parte della fanteria afgana (circa 10,000 uomini) si arrese: il rimanente si mise in fuga verso Herat, inseguito dalla cavalleria inglese. Il governo inglese saprà certamente trarre partito da questo successo per affrettare una soluzione qualunque, purchè onorevole per l'Inghilterra, della questione dell'Afganistan.

Il Parlamento inglese è stato chiuso e il discorso della Regina, in quest'occasione, non ha grande importanza: nota i progressi fatti nella pacificazione e nell'ordinamento dell'Afganistan e dichiara la speranza che i provvedimenti che condussero alla splendida vittoria di Roberts siano per portare ad un onorevole compimento la guerra in quella parte del paese. E quanto alla questione orientale, della quale parla in primo luogo, trae anche buoni augurii da che « il concerto europeo relativamente alla questione orientale si è costantemente mantenuto, e le potenze che firmarono il trattato di Berlino insistono, con tutta l'autorità derivante dalla loro azione concorde, presso la Sublime Porta, affinché adotti quei provvedimenti che sono meglio atti ad assicurare la tranquillità in Oriente. »

— Dalla Francia si annunzia che non vi saranno astensioni dalla dichiarazione delle Congregazioni religiose al Governo. Tuttavia non si dubita che la condotta del Governo nella esecuzione dei decreti di marzo sarà fatta segno a vivi attacchi al riaprirsi del Parlamento.

Da Parigi è data la notizia che il 29 giugno fu firmato l'atto di annessione di Tahiti alla Francia; il re di Tahiti e il commissario francese hanno in tale occasione indirizzato proclami al popolo tahitiano dove è detto che l'unione dei due Governi era una necessità nell'interesse di tutti, che il popolo continuerà a godere dei benefizi che già aveva dal protettorato francese, e che anzi l'unione aprirà una nuova era di progresso.

— La Germania e l'Austria hanno ora un avvenimento importante nel colloquio intervenuto a Friedrichsruhe fra il barone di Haymerle e il principe di Bismarck. Questo

fatto ha un grande significato per le relazioni fra i due imperi. La stampa dei due paesi interessati ha dato per argomento a questa conferenza la questione d'Oriente e la dimostrazione navale, e la situazione della Rumania di fronte alla lega austro-tedesca; ma nè può credersi che il colloquio si sia ristretto a questi argomenti particolari, nè può negarsi che un segno così notevole della unione fra i due imperi abbia la sua portata su tutti gli avvenimenti a cui il non limpido orizzonte europeo di questi giorni può permettere di pensare. Le stesse renitenze della Francia verso le altre potenze per impegnarsi in una azione risoluta negli affari d'Oriente non sembra completamente estranea alla posizione che la Germania si va formando di fronte alla Francia. E il fatto è anche messo in particolare risalto dalla coincidenza di esso con il viaggio dell'imperatore d'Austria in Gallizia.

— Un *iradé* del Sultano (2) approvava la decisione del Consiglio dei Ministri di proporre alle potenze la cessione del distretto di Dulcigno, ma domandava il mantenimento dello *statu quo* per le posizioni all'ovest di Scutari, occupate sia dagli Albanesi, sia dai Montenegrini. Si disse che se questa transazione fosse stata accettata dalle potenze la consegna di Dulcigno sarebbe stata effettuata in brevissimo tempo. Intanto il Sultano faceva ripetutamente pregare le potenze, perchè volessero desistere dal disegno della dimostrazione navale, la quale non avrebbe fatto che produrre complicazioni e inasprire maggiormente gli Albanesi, che la Porta altrimenti confidava di persuadere alla cessione. Fortunatamente queste piccinerie da donnicciola non impedirono i primi atti preparativi della dimostrazione navale; ai quali probabilmente, benchè fatti un po' alla spicciolata per l'incompleto accordo delle potenze, si devono senza dubbio gli ordini più decisivi arrivati a Riza-pascià di effettuare la consegna di Dulcigno, e la notizia che gli sforzi di lui riescirono finalmente a domare i terribili Albanesi, i quali consentono alla cessione di Dulcigno: la consegna che Riza-pascià non potrà fare sarà quella di Tusi, perchè a Tusi gli Albanesi si sono concentrati con intenzione di resistere. Di fronte a questi limitati successi del metodo persuasivo di Riza-pascià è da augurarsi che la dimostrazione navale si compia presto. Le difficoltà vennero finora principalmente dalla Francia, che difatti mandò assai tardi le sue navi perchè temeva di impegnarsi in una azione più spinta di ciò che le piaceva. L'invio delle tre navi dimostra che questa difficoltà fu appianata, sia che le altre potenze le abbiano consentito un'azione parziale e limitata per parte sua, sia che tutte si siano concordate in un'azione abbastanza limitata da soddisfare il governo francese. La prima ipotesi parrebbe più probabile se si considera che il riserbo del governo inglese di fronte al proprio Parlamento non sarebbe in contraddizione con la insistenza dell'Inghilterra per un'azione risoluta delle potenze europee nella questione d'Oriente. Gladstone, tornato alla Camera dei Comuni il 4, diceva che il concerto europeo è il mezzo migliore per sciogliere le questioni internazionali; che la giustizia, la lealtà e l'umanità esigono che s'introducano riforme nelle provincie soggette alla Turchia; che se la Turchia le respinge assolutamente, essa si troverà sola a tutelare la sua integrità e indipendenza, ma che l'Inghilterra agirà con un sentimento di prudenza e di discrezione d'accordo colle altre potenze. Queste ultime restrizioni non ci pare che tolgano nulla all'importanza dell'espressione del sig. Gladstone « che la Turchia, resistendo alle potenze, si troverebbe sola a tutelare la sua integrità e la sua indipendenza »; ciò è quanto dire che (poichè da sola non varrebbe a tutelarle seriamente) esse correrebbero gravi pericoli.

IL TRATTATO DI COMMERCIO ITALO-AUSTRIACO.

Il Ministero del commercio austriaco ha pubblicato il suo *Annuario* del 1879, nel quale consacra alcune pagine all'esame delle quistioni sorte intorno all'applicazione del trattato di commercio e di navigazione, concluso con l'Italia il 27 dicembre 1878. Noi non sappiamo se sia prudente ed utile il dare in pascolo al pubblico argomenti di questa natura, che dai più non sono capiti, ma ne' più infiammano le passioni e fanno dubitare della lealtà delle parti contraenti. Nondimeno, poichè il Governo de' paesi al di qua della Leitha ha reputato opportuno di suscitare codesta tenzone, noi teniamo ben volentieri l'invito, lieti di poter dimostrare che l'Italia ha mantenuto i suoi obblighi, forse più scrupolosamente che non l'abbia fatto l'Austria-Ungheria.

Il primo e più importante dei punti di divergenza, toccati dall'*Annuario*, si riferisce alla tassa sugli spiriti. Nel protocollo finale del trattato, all'articolo XII, si legge che l'Italia riscuoterà la tassa sulle fabbriche di spiriti che trattano i cereali, i melazzi e le barbabietole, mediante la sorveglianza permanente od un misuratore meccanico, e che la tassa sarà ragguagliata alla quantità reale ed alla ricchezza alcoolica del prodotto. In omaggio a tale patto la legge italiana del 31 luglio 1879 sottopose gli opifici anzidetti alla vigilanza continua degli uffiziali finanziari; e poco dopo, in virtù di esso, fu adottato, e sarà presto in uso in tutte le fabbriche, il misuratore Siemens, che è il più perfetto tra gli apparecchi conosciuti. Or di che cosa si può lagnare il ministero austriaco? Esso dichiara contrario alle disposizioni del trattato l'abbono del 10 per cento, che la legge suddetta concede ai fabbricanti, per il calo e i disperdimenti degli spiriti. Veramente è cagione di grande meraviglia quest'affermazione, messa innanzi con tanta franchezza, a chi consideri che l'idea di quest'abbono fu ispirata dalla legge austriaca del 28 giugno 1878. La quale alle fabbriche, cui fosse applicato il misuratore Dolainski, concede una deduzione del 5 per cento. Che la misura della deduzione debba essere maggiore presso di noi, appar chiaro, ponendo mente che le fabbriche italiane sono meno innanzi negli avvedimenti tecnici, che il clima nostro determina maggiori perdite di prodotto, che infine il misuratore Dolainski favorisce il fabbricante con le sue incompiute indicazioni, mentre l'apparecchio Siemens è d'una fiscalità, che taluno suppone oltrepassi i confini del giusto. Ad ogni modo la misura del 10 per cento, fissata quando mancavano i dettami dell'esperienza, può essere modificata, e anzi sappiamo che il ministero delle finanze ha ordinato a tal riguardo opportuni studi; ma è strano che un documento ufficiale viennese metta in dubbio la legalità di un provvedimento, che l'Italia ha preso in prestito da una legge vigente nell'Austria.

Quindi l'Austria deplora che nella riscossione della tassa sulla birra si accordi al fabbricante una deduzione del 12 per cento, dopo che il liquido è stato misurato nel rinfrescatoio. Erano antichi e giusti i reclami de' birrai, che dovevano pagare la tassa sulla quantità trovata nei rinfrescatoii, colla sottrazione insufficiente del 5 per cento. E siccome le prove istituite chiarirono che la perdita batte intorno al 12 per cento, così la stessa legge del 31 luglio 1879 stabilì la deduzione nova. E l'Austria, dopo aver reclamato contro

questa riforma, si acchetò alle ragioni persuasive che le furono porte, e poichè la desistenza sua rimonta ad alcuni mesi, è spiacevole che un documento ufficiale, parlando di questa controversia, trascuri di dire che è stata felicemente sopita.

Uguale rincrescimento si deve manifestare rispetto alle considerazioni fatte dall'*Annuario* di cui si discorre sul commercio di perfezionamento della ghisa tra l'Italia e il Trentino. Giova sapere che nei distretti di Tione, Condino e Val di Ledro era, un tempo, abbastanza fiorente l'industria del ferro, esercitata in piccole fucine, che traevano dal Bresciano la ghisa (loro materia prima), l'affinavano e poi spedivano in Lombardia i prodotti ottenuti, cioè i chiodi, le spranghe, i vomeri, le falci e via dicendo. Dopo il 1859 quelle fucine tacquero quasi interamente, parte perchè per trarre dall'Italia la ghisa dovevano sottostare al pagamento dei dazi, e più perchè i ferri e gli strumenti non potevano essere introdotti nel nostro mercato, senza il pagamento di diritti d'entrata alquanto elevati. Ma forse la rovina di quelle officine deve attribuirsi principalmente alla trasformazione avvenuta nella siderurgia e che ebbe per conseguenza di concentrarla in colossali opifici a danno de' piccoli, che prima prosperavano. Questo non era però il parere del governo Austro-Ungarico: il quale, ne' laboriosi negoziati che precedettero la stipulazione del trattato del 1878, insistè vivamente perchè alle ferriere del Trentino fossero accordati favori eccezionali, quasi a compenso delle agevolzze invocate da noi per i pescatori di Chioggia. E ottenne l'intento; imperocchè il primo degli articoli addizionali al trattato pattuì che le officine anzidette potessero liberamente estrarre dall'Italia 15 mila quintali metrici di ghisa, per trasformarla in ferri, che sarebbero poi ricevuti dal nostro paese in franchigia de' dazi di confine. Naturalmente occorreva di determinare le formalità opportune per la pratica esecuzione di questi accordi, e qui nacque la difficoltà. Il governo italiano desiderava che gli fosse riservata la facoltà d'ispezione sopra le fucine ammesse a questo eccezionale reggimento doganale, al fine di accertarsi che, sotto colore di ferri ottenuti da ghise bresciane, non s'introducessero in Italia i prodotti delle ferriere della Stiria o di altri luoghi dell'Impero. La cancelleria di Vienna non volle accettare questa nostra ingerenza e fu così poco sollecita in siffatte pratiche, che solo nell'estate di quest'anno si potè condurre a termine il componimento, nel quale il Gabinetto di Roma diè prova del più vivo desiderio di conciliazione. Ora che il governo austriaco ha ottenuto pienamente l'intento suo (e del ritardo può accagionare soltanto la lentezza che accompagna il complicato suo organismo politico e amministrativo) era opportuno di toccare questo tasto?

Anche le leggi sugli zuccheri erano destinate a dar materia alle osservazioni de' compilatori dell'*Annuario*. Il trattato aveva detto che la tassa di produzione degli zuccheri indigeni doveva essere assolutamente eguale alla differenza tra i vecchi e i nuovi dazi riscossi al confine sugli zuccheri esteri, e la legge del 25 luglio 1879 diede piena e perfetta esecuzione a questo patto. Ma il progetto di legge presentato alla Camera aveva dimenticato di prescrivere che la tassa interna fosse pagata in oro, come in oro sono soddisfatti i dazi doganali. Alla giusta nota, fatta dal go-

verno austro-ungarico, fu dato sollecito appagamento. Era utile di riandare adesso su quell'incidente? Il pubblico sarà condotto a credere che si tratti di un caso grosso; invece la produzione di zucchero indigeno in Italia essendo insignificante, la differenza tra la riscossione in carta od in oro della tassa interna non sarebbe giunta a un migliaio di lire.

Nella pubblicazione che abbiamo sott'occhio si parla eziandio del dazio sui tessuti di cotone graticolati (mussole e altri simili prodotti) e, meno male, si dichiara che l'Italia ha assecondato i desiderii del governo austro-ungarico. Ma il lettore sospetta che, in questo caso altresì, si sia discusso sulla interpretazione del trattato, mentre questo tace interamente de' filati e de' tessuti di cotone. Il governo italiano, per fare atto di buon vicinato e anche perchè altre considerazioni lo confortavano, ha modificato la tariffa in una parte in cui è libero di applicarla a suo talento; ed ecco che la cosa è esposta in modo da far dubitare che dapprima avesse offeso il buon diritto nascente da' trattati. Un favore diventa il pagamento di un debito.

Meno fondati ancora sono i lamenti mossi contro le restrizioni del commercio, che hanno radice nel dovere di impedire o almeno di ritardare l'invazione della *phylloxera* e della *doriphora*. Il governo austriaco vorrebbe che gli agrumi siciliani giunti sul mercato di Trieste e colà divisi in varie categorie, alcune delle quali vanno sui mercati dell'Austria, della Germania e della Russia, mentre altre (le più cattive) tornano in Italia, vorrebbe almeno che questi agrumi non fossero respinti. Invano le fu detto che la merce, la quale è stata manipolata in un porto estero, perde la nazionalità e che le leggi austriache sono, a tal riguardo, molto più severe delle nostre; invano si avvertì che, per togliere ogni dubbio sulla efficacia delle riserve fatte intorno ai casi ne' quali la libertà del commercio può esser ristretta, nel protocollo finale del trattato fu detto che coteste riserve si estendono « egualmente alle misure proibitive prese allo scopo d'impedire nell'interesse dell'agricoltura la propagazione d'insetti o di altri organismi nocivi. » Ma ora che la *phylloxera* inferisce nell'Istria e che il governo austriaco, dopo lungo e dannoso temporeggiamento, s'è finalmente deciso ad imitare il governo italiano nella severità delle cautele rivolte a distruggere il male dove si manifesta e a impedirne la propagazione, non parè sia conveniente mantenere un reclamo di tal natura.

Ecco esposte brevemente le ragioni per le quali sembra a noi che l'*Annuario austriaco* avrebbe dovuto lasciare in disparte il tema delle difficoltà che s'incontrarono nell'applicazione del trattato del 1878. Se la stampa austriaca, come fa la *Deutsche Zeitung*, ne prenderà argomento per accusarci di non avere rettamente adempiuto gli obblighi assunti, mostreremo alla stregua de' fatti che tale rampogna può giustamente ritorcersi contro l'Austria-Ungheria.

LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI STATO

Il Ministro dell'Interno nella tornata del 31 maggio scorso presentò alla Camera elettiva un progetto di modificazioni alla legge sul Consiglio di Stato; progetto che su per giù è la riproduzione di quello presentato dagli on. Depretis e Nicotera nel 1877. Gli uffici hanno nominato la Commissione incaricata di studiarlo, e potrebbe darsi — non bisogna esser troppo fiduciosi — che codesto progetto di legge sia nato a buona luna, e gli tocchi la ventura di arrivare in porto.

Prima di tutto: è necessario un Consiglio di Stato? Noi non staremo a rifare la questione, perchè posta così assolutamente non ci pare ben posta. Un Consiglio di Stato può essere e non essere utile e necessario secondo il nu-

mero e l'indole delle attribuzioni che si vogliono dare all'amministrazione centrale. Dissertare diversamente è ozioso. Quando coteste attribuzioni sieno tali per la loro importanza e per l'indole loro che il potere esecutivo, senza essere permanentemente assistito da un ufficio di consulta, non dia guarentigia di ben meditati provvedimenti, in armonia con tutti gli uffici e gli scopi della civile amministrazione; quando in un modo o in un altro per certe o per certe altre materie si lascia un contenzioso amministrativo, o si organizza un ultimo ricorso in via gerarchica al Capo dello Stato; quando in generale nella pubblica amministrazione si vuole un certo accentramento, un Consiglio di Stato, con un nome o con un altro, si rende indispensabile; nè bastano le Commissioni consultrici istituite presso i Ministeri per materie speciali. Si richiede un ufficio di Consulta che comprenda tutto quanto il sistema della pubblica amministrazione centrale; lo veda in tutti i suoi lati e in tutte le sue relazioni; ne custodisca e ne svolga lo spirito; buono o cattivo che questo sia.

Non ci dissimuliamo le obiezioni che si fanno; se non legalmente, moralmente, il Consiglio di Stato scema certamente la responsabilità dei Ministri dinanzi il Parlamento per quei provvedimenti ai quali il parere del Consiglio di Stato fu favorevole. Ma se si pon mente che la responsabilità dei Ministri si fa valere soltanto per gli atti più importanti, o per quelli che, secondo le vedute e passioni predominanti, sembrano tali; e per questi poco rileva che il Consiglio di Stato siasi mostrato favorevole o contrario; se si pon mente che per gli atti di minore importanza, per quanto ingiusti o improvvidi, non si provocano crisi neppur parziali di gabinetto; si vede cotesta guarentigia dello intervento del Consiglio di Stato esser meglio che nulla e si sceglie fra i due mali il minore. Ha piuttosto maggior rilievo la considerazione che nel Consiglio di Stato si ha la custodia di uno spirito burocratico, gretto, poco favorevole alle riforme; di un certo egoismo amministrativo che può essere malsano e, come per lungo tempo fu in Francia, anche pernicioso. Si risponde anche qui che è d'uopo rassegnarsi agl'inconvenienti minori, e che la custodia delle tradizioni e un certo spirito conservatore sono un antidoto desiderabile contro la soverchia mobilità del governo parlamentare; che del resto a quei mali può rimediare in parte il modo con cui il Consiglio di Stato dev'esser formato, e gli elementi nei quali devono essere scelti i consiglieri.

Un vizio organico hanno davvero quasi tutti i Consigli di Stato; l'ha il nostro, e lo conserverà nonostante l'attuazione della riforma. Quando si vuole che il Consiglio di Stato sia autorità esercente giurisdizione non solamente in questioni amministrative e di mero interesse, ma ad un tempo anche (sia pure per certe specialissime materie) in questioni che implicano il riconoscimento o la negazione di un vero o proprio diritto del cittadino contro l'amministrazione; quando si vuole che la stessa autorità sia l'ausiliare del potere esecutivo nella determinazione dei provvedimenti di pubblica amministrazione, e poi anche l'ausiliare del Governo nel suo ufficio di propositore di leggi; ognuno vede che i criteri e le guarentigie della nomina e della composizione del Consiglio, del modo di esercizio delle sue attribuzioni, non potranno mai corrispondere a scopi ed uffici tanto diversi; e quello che è pregio e guarentigia sotto un aspetto, sarà per un altro lato difetto e pericolo.

Come autorità giudiziaria speciale, oggi il Consiglio di Stato giudica delle controversie sull'interpretazione o l'applicazione di leggi sul debito pubblico, dei provvedimenti concernenti le attribuzioni rispettive delle autorità civili ed ecclesiastiche e dei sequestri di temporalità.

Noi crediamo che queste due attribuzioni sieno destinate a

sparire, per essere restituite all'autorità giudiziaria, vogliasi pure con procedimento singolare deferire la prima specie di controversie direttamente alle Sezioni unite di una Suprema Corte giudiziaria: le altre controversie concernenti in sostanza i rapporti fra lo Stato e la Chiesa potranno anch'esse — quando si tratti di vere e proprie questioni di diritto — esser deferite ai tribunali ordinari. Qui tutto dipenderà dal modo col quale la legge, promessa in quella sulle guarentigie, regolerà i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Oggi sarebbe prematura qualunque proposta. Il progetto ministeriale propone che il Consiglio di Stato giudichi anche « sui reclami contro i decreti della Corte dei Conti di liquidazione di pensioni. » La locuzione è oscura, giacchè non ci fa comprendere se il Consiglio di Stato dovrà soltanto, come per la legislazione vigente, giudicare della competenza e dell'eccesso di potere, o anche della retta o men retta interpretazione che le Sezioni unite della Corte dei Conti abbiano dato alla legge sulle pensioni; o anche, come per l'art. 11 del progetto parrebbe, del fatto e delle prove. La relazione che precede è tutt'altro che esplicita, e per l'art. 26 del progetto parrebbe che il reclamo al Consiglio di Stato si dovesse estendere anche ai giudizi sui conti. Noi, non potendo afferrare il concetto di chi propone la legge, ci limiteremo a osservare l'incongruenza che un'autorità, come la Corte dei Conti, che giudicò come vero e proprio tribunale speciale, che non solo è indipendente dal governo, ma esercita sindacato su tutti quanti gli atti del potere esecutivo, debba essere alla sua volta sottoposta al sindacato di una autorità che appartiene al potere esecutivo, che per lo meno non è dal potere esecutivo altrettanto indipendente. Si vuole inoltre che il Consiglio di Stato giudichi con giurisdizione propria sulle contestazioni relative ai rapporti fra impiegati e pubbliche amministrazioni, sui ricorsi contro le decisioni delle Deputazioni provinciali in materia di elezioni amministrative, e sulle contestazioni relative ad esecuzione di giudicati contro pubbliche amministrazioni. Non si dice se si serbi o si tolga il ricorso ai tribunali ordinari nei casi nei quali secondo le leggi vigenti sarebbe ammesso. Pare che si tolga, e sotto questo aspetto non possiamo approvare il ritorno a sistemi che la coscienza pubblica ha ormai condannato.

Circa il giudizio delle controversie relative all'esecuzione dei giudicati contro pubbliche amministrazioni, notiamo che il Ministero, credendo ispirarsi al principio della legge francese del 1872, ha redatto in modo la sua proposta da rivelare che non si fece una chiara idea delle questioni agitate in proposito, e da violare il principio che l'autorità che emanò la sentenza deve essere anche giudice dell'interpretazione da darsi alla medesima nel caso di dubbio.

Esaminati gli uffici giurisdizionali del Consiglio di Stato, rimangono quelli concernenti: 1° l'organizzazione dei ricorsi amministrativi; 2° il consultivo negli affari di pubblica amministrazione; 3° il consultivo nella proposizione delle leggi per parte del Governo.

La prima specie di uffici costituisce un tema speciale che riserbiamo di fare argomento di esame speciale.

Ci dichiariamo favorevoli a che si dieno al ricorso in via amministrativa quelle guarentigie che la legislazione del 1865 accennò, promise anche, ma non diede. Il semplice ricorso in via gerarchica, senza la garanzia di una discussione in contraddittorio, lascia il ricorrente in balia di quell'amministrazione contro gli atti della quale trova a ridere. Vorremmo quindi che anche i ricorsi fatti al Capo supremo dello Stato in affari nei quali furono esauriti tutti gli altri rimedi in via gerarchica, avessero cotesta guarentigia della discussione in contraddittorio, che il progetto ministeriale dà per altre materie, non per queste. Ci preme

però di eliminare subito un dubbio e un pericolo, ed è, che la competenza dell'autorità giudiziaria per questioni di *mie* e di *tuo*, e in genere di *vero* e *proprio diritto del cittadino*, non venga menomata; che il così detto contenzioso amministrativo, alla francese, cacciato per la porta nel 1865, non rientri domani per la finestra. E perchè ciò non avvenga, bisognerà prender cautele e dettar norme assai meno facili a dettarsi di quello che il proponente la legge sembri credere.

Quanto all'ufficio di consultore del potere esecutivo, si innova soltanto nello stabilire che il Consiglio di Stato debba dar parere anche sulle convenzioni che debbono essere approvate per legge. Più che un'innovazione cotesta è una interpretazione della legge di contabilità. Ci parrebbe opportuno aggiungere che anche cotesto parere, il quale concerne la legalità, il merito e la redazione, dovesse esser comunicato al Parlamento insieme col testo delle convenzioni.

E neppure sostanziale innovazione potrebbe dirsi quella di costituire la sezione di giustizia e degli affari esteri anche in sezione di legislazione.

La legge vigente stabilisce pur essa che il Consiglio di Stato è destinato a dar parere al Governo su progetti di legge, ma rare volte ne fu richiesto. Il Ministero vorrebbe che fosse richiesto il parere di cotesta sezione per le leggi civili, commerciali, penali e giudiziarie; il parere delle altre sezioni per le altre materie.

Noi supponiamo che tale parere non debba essere obbligatorio; si perchè ritarderebbe di troppo i lavori del Parlamento, si perchè ne menomerebbe l'azione. Sarebbe d'altra parte contraddittorio che il Ministro avesse vincoli che il Deputato e il Senatore, e gli stessi Ministri come Deputati o Senatori non hanno. Ciò posto, potrà il Consiglio di Stato essere un utile ausiliare del Governo per la proposizione non solo delle leggi civili, penali, e giudiziarie, ma delle leggi organiche in generale; quelle che i Parlamenti sono i meno atti a comporre, e nelle quali si dimenticano troppo spesso le relazioni con altre leggi; onde si lamentano legislazioni sconnesse e piene di antinomie. L'intervento del Consiglio di Stato potrà, non fosse altro, richiamare l'attenzione del Governo e delle Camere sulle relazioni fra le leggi proposte e le vigenti con le quali debbono porsi in armonia, quando non si stimi conveniente addirittura modificarle o abrogarle.

Per ciò che concerne il modo di esercizio delle attribuzioni giurisdizionali, il progetto di legge organizza il ricorso dalla sezione che è competente secondo la materia, alle sezioni unite. Vuole dinanzi le sezioni unite la presenza delle parti e la discussione orale sopra istanze e conclusioni redatte per iscritto. E di ciò non si può non dar lode, notando che anche qui si compie una promessa che la legislazione del 1865 aveva soltanto in parte mantenuto.

Il principio della discussione e della deliberazione in contraddittorio richiedeva necessariamente la istituzione di Commissari intesi a rappresentare l'interesse pubblico e a far valere le ragioni della pubblica amministrazione; e la legge costituisce cotesti Commissari, sopprimendo i Referendari.

Oltre quella dei Commissari, le innovazioni relative al personale sono la istituzione dei Consiglieri straordinari e degli Uditori. Il Consiglio di Stato si comporrà di un primo Presidente e quattro Presidenti di sezione, di sedici Consiglieri ordinari, di otto Consiglieri in servizio straordinario, di otto commissari del Governo, di un segretario generale e quattro segretari di sezione. Saranno addetti al Consiglio di Stato dieci Uditori.

I Consiglieri in servizio straordinario saranno scelti fra i funzionari superiori dell'amministrazione; conserveranno

titolo, grado e stipendio, e riceveranno un'annua indennità di L. 1000.

I Presidenti e i Consiglieri ordinari non possono esser rimossi nè sospesi dall'ufficio altrimenti che con decreto reale su proposta motivata dal Ministro dell'interno, udito il Consiglio dei ministri.

Questa disposizione non è applicabile ai Consiglieri in servizio straordinario.

Non dubitiamo della utilità dei Consiglieri in servizio straordinario, i quali anche in Francia hanno fatto buona prova, e che vennero mantenuti anche nelle ultime leggi. Essi provenienti dalle sfere superiori dell'amministrazione attiva, portano nel Consiglio di Stato, oltre la pratica degli affari, speciali attitudini e speciale cultura.

Per quanto concerne la distribuzione degli affari, le sezioni da tre sono portate a quattro: 1° Legislazione, Giustizia, Culti e Affari esteri. — 2° Interno e Istruzione pubblica. — 3° Finanze, Tesoro, Agricoltura, Industria, Commercio. — 4° Lavori pubblici, Guerra, Marina.

Ciascuna sezione — sempre secondo il progetto ministeriale — si compone di un presidente, quattro consiglieri ordinari, due straordinari e due commissari. I consiglieri in servizio straordinario non hanno voto deliberativo che negli affari che riferiscono. Potranno tuttavia in caso di bisogno esser destinati per decreto reale a far le veci di consiglieri ordinari e con voto deliberativo su tutti gli affari.

La distribuzione dei consiglieri e commissari nelle sezioni sarà fatta ogni anno per decreto reale.

Esposta così per sommi capi l'organizzazione del Consiglio di Stato, ritornano le considerazioni che facemmo da principio. Sono così disperate le attribuzioni del Consiglio di Stato, che ciò che è utile per un ufficio costituisce una contraddizione o un pericolo per altri. Utili i consiglieri straordinari nell'ufficio di consulenti del potere esecutivo; una contraddizione e un pericolo che cotesti agenti dell'amministrazione, dipendentissimi dal governo, esercitino uffici giurisdizionali e giudichino in appello nientemeno che le decisioni delle sezioni unite della Corte dei conti. Bisognerebbe ben dichiarare certe materie sulle quali cotesti commissari non potessero esercitare uffici giurisdizionali neppure in casi straordinari; altre nelle quali potessero aver voto solo negli affari sui quali riferissero.

Utilissima quanto mai sarà l'istituzione degli Uditori se sarà ben intesa; se saranno, con norme rigorose, scelti a quell'ufficio giovani che abbiano dato sicure prove d'ingegno e di attitudine. L'uditorato potrà costituire il noviziato per l'alta carriera amministrativa com'è in Francia e come lo intese il Bonaparte nell'anno VIII. Forse il numero di dieci Uditori è scarso, o potrebbero almeno essere istituiti altri Uditori senza stipendio. Dove l'ufficio di Uditore fosse il primo passo per gli alti uffici dell'amministrazione pubblica interna, e fosse quindi molto ricercato ed ambito, potremmo anche noi avere forse un certo numero di Uditori gratuiti, i quali aiuterebbero i consiglieri e i commissari nel disbrigo delle loro non poche e non lievi attribuzioni.

SUI RIFORMATORI.

CORRISPONDENZA DALLA LOMBARDIA.

« Sono lieto di dire, così il signor Beltrani-Scalia ispettore generale delle carceri *, che in Italia la questione della delinquenza dei giovani presenta proporzioni veramente piccole e confortanti ». Ed a giustificare codesta sua affermazione soggiunge i seguenti dati :

« La cifra di tutti i minorenni assegnandi, vuoi condannati alla custodia, vuoi inviati con una ordinanza in una

casa di lavoro, vuoi fatti rinchiudere in una casa di educazione per correzione paterna, ascendono, in quest'ultimo quinquennio, a questi numeri, nel 1873, nel 1874 a 1600, nel 1875 a 2131, nel 1876 a 1722, nel 1877 a 1542.

» E se li divido, a seconda del titolo pel quale il minore ha dovuto assegnarli nei suoi stabilimenti correzionali, si avranno i dati seguenti :

	1872	1873	1874	1875	1876
Per reati comuni	181	224	284	210	182
Per oziosità e vagabondaggio	668	750	1005	862	859
Per correzione paterna	434	626	842	650	501

L'autore conchiude quindi coll'attribuire all'Italia quasi il primato dell'opera della educazione dei giovani traviati, alla quale provvede con stabilimenti governativi e con Istituti sorti dalla filantropia e dalla carità cittadina e superiori, parrebbe, ad ogni elogio.

In verità, noi crediamo che le condizioni nostre, e circa alla delinquenza dei giovani e circa all'emenda loro, siano pur troppo tali da non consentirci il più modesto Peana. L'autore fa la statistica, dal 1872 al 1876, dei minorenni condannati alla custodia e di quelli ricoverati in case di lavoro e di educazione o correzione. Ma non è a questa stregua che va stimata la maggiore o minore criminalità della gioventù in Italia; conviene tener conto inoltre di quelle numerose condanne che vengono annualmente inflitte ai giovani delinquenti dai 14 fino ai 21 anno per reati talvolta gravissimi, ma che per l'età minore dei colpevoli, e stante la rilassatezza in generale dei nostri giudizi penali, sono per lo più repressi con detenzioni di breve durata espiate nelle carceri comuni, istromento di corruzione e non di eranda. V'ha di più. Noi crediamo di non ingannarci presumendo che non siano compresi nei computi dell'autore i giovinetti condannati alla custodia, e mandati ad espriare tale pena nelle case di custodia propriamente dette, come sarebbe la Generala in Torino. Ed il dubbio è giustificato da ciò, che la Statistica dei Riformatorii, omesse le case di custodia, pubblicata dal ministero di agricoltura *, dà le precise cifre contenute nell'opera dello Scalia. Nei Riformatorii vengono pur troppo assegnati ad espriare la pena della custodia giovani anco vicini alla maggiore età, recidivi e provetti ormai nel delitto; il contingente maggiore però è di minori che non hanno commesso delitto alcuno, ma soltanto traviati o derelitti, ricoverati non per iscopo di punizione ma di prevenzione o di carità. Se badassimo al numero scarso dei minorenni raccolti nei Riformatorii in confronto di quello somministrato dalle statistiche estere, se ne dovrebbe inferire che le condizioni nostre rispetto alla criminalità della gioventù sono per es. grandemente migliori che in Olanda. Infatti mentre l'Italia dà soli 10 ricoverati in Riformatorii ogni 100,000 abitanti, l'Olanda ne dà 40, cioè tre volte più. Ma se confrontiamo poi il numero degli arrestati nei due paesi, troviamo che mentre l'Italia ne dà 724 ogni centomila, l'Olanda non ne somministra che soli 271. ** Queste differenze sono per se stesse troppo eloquenti perchè esigano altri commenti. Che se dai raffronti fra la nostra ed altre nazioni noi passiamo a quelli fra i dati offertici dalle diverse Provincie del Regno, troviamo che mentre le Provincie Lombardo-Venete danno per i ricoverati nei Riformatorii la proporzione di 1,02 su diecimila abitanti, le Provincie Siciliane e Sarde danno la proporzione, sulla stessa cifra di diecimila, di 0,20. Eppure la criminalità è notoriamente tanto maggiore, anche nella gioventù, in Sicilia ed in Sardegna che non in Lombardia!

* *La Riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte.* Roma Tip. Artero 1879.

* *Annali*, 2, vol. 9, 1879.

** *Statistique internationale pénitentiaire.* Rome, 1875, vol. 1.

Per giudicare della maggiore o minore delinquenza della gioinezza le statistiche del Ministero di Grazia e Giustizia, quando fossero bene e chiaramente compilate (il che non è, a detta dello stesso autore citato, competentissimo nella materia), sarebbero il documento migliore. Ma non ci sentiamo davvero il coraggio di tentare un'analisi dei dati offertici dalle statistiche ministeriali nei grossi volumi pubblicati dal 1869 al 1875, per dedurne un quadro esatto delle condanne distinte per età, quadro che manca anco nell'opera, pur ricca di moltissimi ed interessanti dati, del nostro autore. Del resto, è troppo noto quanto siano elevate in Italia le cifre in generale della criminalità perchè si possa dubitare che non vi concorra largamente anco la gioinezza. E una prova se ne può desumere, prescindendo dalle statistiche ministeriali, dalle notizie forniteci nei recenti discorsi inaugurali dei Procuratori del Re. In un rendiconto pel 1878, un Procuratore Generale dell'Italia meridionale * lamenta forte la aumentata criminalità della gioinezza, compresa quella che frequenta le scuole. In un altro rendiconto un altro Procuratore Generale osserva che « ventisette sopra cento condannati nel distretto della sua Corte di Appello erano minorenni; proporzione assai grave, ma che pur troppo è prossima alla media generale in Italia, triste preludio di una generazione che sorge, da cui il paese attende con un risveglio d'una operosità onesta la sua rigenerazione. »

Se poi dal male noi passiamo ai rimedi, se ci facciamo ad esaminare le condizioni dei nostri Riformatorii, i provvedimenti legislativi diretti all'emenda della gioinezza traviata ed il modo con cui vengono attuati, troveremo disgraziatamente risultati non già tali da trarne motivo di orgoglio e di primati, ma invece assai tristi ed umilianti. Ci mancano i materiali per uno studio completo sopra tutti i Riformatorii in Italia, al quale d'altra parte non basterebbe qui lo spazio; ma crediamo non sarà senza qualche utilità anche un accenno soltanto, comunque rapido, ai Riformatorii in Lombardia di recente visitati da chi scrive. Non ci occupiamo per ora se non dei Riformatorii pei maschi, i quali contengono la popolazione maggiore, come ce lo dimostra il seguente specchietto desunto dal citato fascicolo, serie seconda, volume 9, degli annali di statistica e dalla statistica delle carceri per l'anno 1875 pubblicata dal Ministero dell'Interno:

Anno	Maschi num.	Femmine num.
1871	960	135
1872	1133	150
1873	1352	248
1874	1844	287
1875	1435	278
1876	1336	206

I Riformatorii pei maschi in Lombardia non vennero fondati recentemente dal governo, ma riconoscono tutti la loro origine dalla carità privata e da un risveglio di quel nobile sentimento, rispettabile perfino nelle sue esagerazioni, che spinse già S. Vincenzo di Paola a raccogliere per le strade e pei trivii giovinetti traviati o derelitti. **

* Rivista Carceraria, marzo 1879, pag. 168.

** Infatti è un prete di solito cui si deve la creazione di questi Istituti. La casa pei discoli Botta venne fondata in Bergamo nel 1816 dal sacerdote Carlo Botta in un antico ospizio di frati mendicanti: l'Istituto dei discoli in Brescia venne creato nel 1825 sotto gli auspicii di un vescovo, monsignor Gabrio Nava, riformato nel 1831 da un canonico Pavoni e nel 1854 dal prete Luigi Appollonio: l'Istituto di rifugio maschile in Casalmaggiore lo fondò il sacerdote Marcheselli: il Pio Istituto della Carità in Cremona fu oretto nel 1857 dal prete Ferdinando Manini: il Pio Istituto pei discoli nel Chiostro di S. Maria della Pace in Milano venne creato nel 1839 da un cappellaio oriundo da Bergamo, Paolo Marchiondi, ma colla cooperazione della Congregazione dei Somaschi: in fine i Riformatorii del Patronato in Milano e quello in Parabiago, che sono forse i migliori del Regno, furono fondati dal sacerdote Spaggiari.

Tutti questi Istituti presentavano qual più qual meno un indirizzo soverchiamente ascetico e specialmente mancavano di un sistema educativo atto a sviluppare nell'allievo quel complesso di attitudini che gl'Inglesi designano felicemente con l'espressione *self-action*. Nelle migliori scuole cattoliche, fu già osservato, si mira troppo ad ottenere l'obbedienza per mezzo dell'autorità o dell'affezione, senza destare negli alunni il sentimento della propria responsabilità, cosicchè, quando quella guida del comando o dell'amore viene a mancare, il fanciullo soccombe senza resistenza alle influenze degli istinti viziosi predominanti. Tuttavia, in mezzo a molti difetti, questi Istituti, prima che il governo se ne ingerisse come oggi, presentavano non dispregevoli vantaggi. La scelta dei giovinetti bisognevoli di ricovero dipendeva dal direttore, si ispirava in complesso a criteri migliori d'oggi ed era circondata da maggiori garanzie. I minori, o derelitti o traviati, appartenevano pressochè tutti alla città dov'era l'Istituto; cosicchè il direttore poteva facilmente procurarsi notizie sicure sull'indole del fanciullo da ricoverare, sulla sua condotta, e sulla moralità della famiglia. Inoltre il direttore dell'Istituto conservava con le famiglie relazioni continue; il vincolo del fanciullo coi parenti non era spezzato; e per ultimo le relazioni numerose in tutte le classi della società di un uomo volenteroso del bene, com'erano di solito i sacerdoti preposti a queste case, agevolavano anche il collocamento definitivo del fanciullo presso qualche onesta officina quando la sua famiglia non avesse potuto riprenderselo o la restituzione non fosse stata conveniente a cagione della immoralità dei parenti. Siamo lontani dal dire che gl'Istituti di cui parliamo fossero modelli; solo lamentiamo che l'ingerenza governativa, anzichè migliorarli, li abbia peggiorati. Infatti ai vecchi guai di un indirizzo soverchiamente ascetico si sono aggiunti ben altri gravissimi inconvenienti, mentre, salvo eccezioni, ogni vantaggio di quello è scomparso. Nè ciò deve arrecare sorpresa, perchè questo non è già un fenomeno isolato, ma la conseguenza logica di ordinamenti che non trovarono nelle abitudini e nella educazione popolare una adatta preparazione, di misure ispirate da concetti tutt'altro che chiari e che condussero a scompigliare le vecchie istituzioni senza riformarle, ad impacciare l'opera della carità privata e gl'impulsi del sentimento religioso senza sostituirvi un'efficace azione dello Stato, la cui ingerenza fiacca e limitata è riuscita a risultati dissolvanti. Il Ministero dell'Interno trovò comodo di alloggiare con lieve spesa in questi vecchi Istituti i minorenni, traviati o colpevoli, che si trovava sulle braccia in forza di ordinanze e sentenze dell'autorità giudiziaria o di provvedimenti di pubblica sicurezza, e strinse convenzioni coi diversi direttori stipulando per ogni ricoverato la retta giornaliera di ottanta centesimi. Ma non si curò poi di riordinar gl'istituti, di adattarne i fabbricati al nuovo uso cui li destinava nè di sottoporli con efficaci provvedimenti alla sua vigilanza. Ne conseguì che Case le quali, secondo i diversi statuti, erano destinate a ricoverare fanciulletti derelitti, anzichè traviati, collocandoli sotto ordinamenti tutti paterni, dovettero aprirsi ad ospiti di ben altra indole: e cioè a giovani già avanti negli anni e più ancora talvolta nella triste scuola del delitto, rei di furti qualificati o peggio, i quali si posero a contatto con poveri fanciulli perfino di sei o sette anni cacciati nell'asilo sotto il pretesto di indisciplina domestica o di reati di oziosità affatto insussistenti, vittime di genitori snaturati o miserabili, ed esposti in tal modo ad una precoce corruzione: e si mescolarono insieme così, senza il presidio di adatte discipline, sotto la direzione di qualche vecchio prete di ottime intenzioni, ma spesso svigorito dalla tarda età, aiutato da una femminuccia e da un servitore rivestito

del titolo di vice-direttore, mentre in un Regolamento del 29 novembre 1877, per le Case di Custodia si ordinarono divisioni e segregazioni fors'anco superflue.

Parrebbe che il governo, dacchè pel ricovero dei minorenni si vale di questi Istituti privati, dovesse preoccuparsi del loro buon andamento; ma in pratica è tutt'altro. Il Ministero dell'Interno, per quel che ne sappiamo, da anni ed anni non mandò a taluno di codesti Istituti un ispettore, se pure ve lo mandò mai. V'ha in Lombardia un riformatorio in condizioni tanto deplorabili che se il Ministero se ne vale oggidì, convien dire a sua scusa che non l'abbia mai fatto visitare e stia contento alle statistiche che gli si mandano. Le autorità di pubblica sicurezza quando hanno cacciato un ragazzo od un condannato in una di queste Case dette di Carità, non se ne curano più che tanto, tranne che occorra dopo qualche anno trasferirlo come incorreggibile nella Generala di Torino. I prefetti, fatte le debite eccezioni, hanno ben altro per il capo che i Riformatorii. Chi rimane quindi alla direzione di questi Istituti è sempre il prete, ed un prete voi trovate infatti in tutte queste case. Beati quando v'è dato di rinvenire un uomo di mente colta! Ma non sono tutti così purtroppo i direttori dei Riformatorii lombardi, e ve n'ha taluno che se operò del gran bene in passato, quando si moveva in un ambiente noto e si trovava in comunione di spirito e di opere con credenti nella stessa fede e dai quali aveva aiuti e morali e materiali considerevoli, non può più ora fare altrettanto, spostato come è in un Istituto il quale è venuto man mano trasformandosi in una casa penale, mentre la carità privata se ne ritrasse diffidente, l'azione pubblica non vi intervenne efficacemente, e la responsabilità del suo andamento si è divisa fra tante persone che non si sa bene a chi attribuirlo. Il prete direttore c'è dappertutto, come si disse, e col prete avete l'ingerenza del vescovo diocesano. Le autorità di pubblica sicurezza ed amministrative se ne devono pure ingerire per i contratti stipulati e per l'indole di molti fra gli ospiti: infine essendo queste case in origine Opere di Carità vennero sottoposte alla disciplina della legge sulle Opere Pie del 1862: quindi per talune la ingerenza di Commissioni laiche, che di solito non concludono a nulla, e la ingerenza tutelare della Deputazione provinciale che di solito conclude tutt'al più a qualche insignificante rettifica di contabilità nei rendiconti consuntivi sottoposti alla sua revisione. Ben si comprende come da tutte queste ingerenze, da queste influenze ispirate a principii diversi che si intralciano e si collidono, da un'azione così difforme e la cui responsabilità è divisa fra sacerdoti direttori, Commissioni laiche, Deputazioni provinciali, prefetti, Ministro dell'Interno, non possa escire nulla di bene ordinato. Infatti, anche senza peccare di soverchio pessimismo, i nostri Riformatorii in Lombardia sono ben lontani in generale dal raggiungere lo scopo pietoso che si prefiggono, e non possiamo dar torto davvero al Lombroso se li ritiene, per i loro improvvidi contatti, causa, invece che di emenda, di corruzione, talchè li vorrebbe chiusi. * Più benevolo ai Riformatorii Lombardi è il Biffi, noto in questo genere di studi ed autore della pregiata opera sui Riformatorii dei giovani. ** Crediamo però che se questo scrittore dovesse, dopo ormai dieci anni, pubblicare una seconda edizione del suo lavoro e visitare di nuovo queste Case di Ricovero, sarebbe oggi ben più severo nei suoi apprezzamenti. Locali affatto disadatti; sporchi, male aereati; insufficiente il vitto dei ricoverati; trascuratissima l'istruzione elementare; l'istruzione professionale, chiuse le officine fabbrili

* V. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Torino. Bocca, 1878: v. pag. 213 e seguenti.

** Milano, 1870, tipi Bernardoni.

più atte a formare le poderose spalle e i validi toraci, ridotta alla tessitura, arte malsana specialmente se esercitata in stanze terrene, umide, basse, ammorbate dal puzzo di vicine latrine, prive d'aria e di luce, e continuata per ore del giorno e della sera a beneficio di un appaltatore che non cura che il lucro proprio; nessuna disciplina; non poca ma nessuna cura degli abiti e della persona dei ricoverati; ragazzetti mescolati con giovani condannati per reati talvolta gravi; senza divisione di officina, di cortili, di dormitorii, senza il presidio di un'adatta sorveglianza; indirizzo educativo affatto sbagliato, raccomandato più che altro al meccanismo di pratiche religiose esteriori; amministrazione disordinata, grettezza crudele nelle spese di alimentazione, prodigalità colpevole in spese di mera parvenza, per es. nell'uniforme. Queste parole sarebbero ancor troppo indulgenti per taluno degli Istituti che chi scrive ha recentemente visitato in Lombardia. Certo che non son tutti così e che un ben diverso quadro meriterebbero gli Ospizi diretti in Milano ed in Parabiago dall'abate Spagliardi. Ma che anche l'opera dello Spagliardi e dei suoi collaboratori sia in gran parte paralizzata crediamo di poterlo affermare colla stessa autorità di lui. Nel suo pregevole Rapporto sui Riformatorii per i giovani della Provincia di Milano nel triennio 1871-1873, letto nella pubblica adunanza del 30 aprile 1874, a dimostrare la necessità di una riforma nell'opera della emenda della fanciullezza travata ed a raccomandare la creazione di Riformatorii esterni nei quali i giovanetti di una certa classe sieno occupati ed istruiti durante il giorno per essere ritornati poi ogni sera alla famiglia, lo Spagliardi rivela indirettamente l'imperfezione di ordinamenti in forza dei quali molti giovinetti i cui lievi trascorsi domestici non reclamavano altra correzione che quella della famiglia vennero improvvidamente mandati al Riformatorio « che coi suoi contatti, colle esigenze imposte dalla parte veramente guasta dei suoi ricoverati, è fatto tutt'altro che per esercitare un'utile influenza sul loro avvenire. » Provocato, continua, « dalle istesse Direzioni dei tre Ospizi un giudizio coscienzioso sui giovinetti dai 12 ai 15 anni, età in cui si può distinguere la vera malizia dalla semplice inconsideratezza, si ebbe per unanime dichiarazione che il 10 per cento dei raccolti non presenta alcun indizio di pervertimento, dal che possiamo argomentare che si sarebbe molto più opportunamente provveduto al loro avvenire fuori del Riformatorio. » Non abbiamo bisogno di insistere sulla gravità di queste considerazioni. È ben vero che le statistiche date dallo Spagliardi, comunque messe in dubbio dal Lombroso, sono soddisfacenti, giacchè sopra 432 collocati nel triennio 1871-1873 avrebbero tenuta una condotta lodevole 362. Ma in altri Riformatorii, dove le imperfezioni dei nostri ordinamenti che associano in uno stesso Istituto elementi tanto disparati, non trovano riparo nell'opera degli uomini prepostivi, avviene ben altro. Lo dica una statistica del Riformatorio Manini in Cremona, accurata, nominativa ed estesa ad un ventennio prima del 1879 e dalla quale per cento ricoverati risulta la proporzione dolorosa di sessantadue non emendati e colpiti i più da severe condanne per gravi reati dopo essere passati per le solite stazioni intermedie, l'assegnazione alla Generala in Torino, la sottoposizione all'ammunizione ed alla sorveglianza, le compagnie di disciplina nell'esercito e nel corpo delle guardie doganali! Stringe il cuore a pensare che è per venire a così fatto risultato che il governo, la provincia, il comune, la famiglia, si danno la mano in un'opera comune!

Sfogliando i registri dei Riformatorii si trova che i minorenni ricoverati vennero assegnati all'Istituto per sentenza di pretore in osservanza all'art. 441 del cod. penale o per decreto di presidente di tribunale giusta l'art. 222

del cod. civile o per accordi direttamente stipulati fra le famiglie e la Direzione. Ma questi ultimi sono pochissimi e chi scrive ne ricorda due a Bergamo, uno a Cremona, due a Brescia, nessuno, pargli, a Milano ed a Parabiago: più sono i ricoverati per decreto di presidente di tribunale autorizzante (art. 222 Cod. civ.) « il padre, che non riesca a frenare i travimenti del figlio » a « collocarlo in quella casa o in quell'istituto di educazione o di correzione, che reputi più conveniente a correggerlo e migliorarlo: » la gran maggioranza poi entra nel Riformatorio per effetto dell'art. 441 del codice penale il quale sancisce « che i minori di anni sedici oziosi e vagabondi saranno per la prima volta consegnati ai loro genitori o tutori che presteranno sottomissione di attendere alla loro educazione professionale. Contravvenendo alla ingiunzione, i genitori potranno essere condannati ad una multa ed al carcere fino a tre mesi ed i minori saranno ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro finchè abbiano appreso una professione. Saranno del pari ricoverati quei minori d'anni sedici che siano privi di genitori o tutori, o che nonostante la cura di essi non vogliano darsi a stabile lavoro. » Chi scrive esaminò nei diversi Riformatorii, per gentilezza dei direttori, le copie delle diverse sentenze profferite dai pretori e può dire che si rassomigliavano tutte come se fossero copiate da un formolario con dei motivi buoni per tutti i casi. Sentenze che mandano a ricoverare il minore dopo avere condannato i genitori per la trascurata educazione, ve ne saranno forse, ma non gli venne fatto di trovarne una. A giudicarne dal formolario in voga, i minorenni ricoverati sono tutti fior di monelli, discoli ostinati; all'opposto tutti buoni i genitori, amorosi, e, poverelli, fanno il possibile per educare i figli e ricondurli sulla buona strada, ma inutilmente. Eppure lo Spagliardi dice di molti che furono ricoverati a torto, mentre altro non richiedevano che un po' d'intelletto d'amore da parte dei genitori! A chi credere fra lo Spagliardi e il pretore? Per me non esito a credere al primo. Citerò alcuni casi fra i vari di cui, mercè indagini da me fatte, potei conoscere i particolari; non dirò che da questi si debba giudicare di tutti gli altri, ma non è neanche probabile che i casi consimili abbiano ad essere tanto rari.

In uno di questi ospizi visitato nel cuor dell'inverno trovai, seduto al telaio, un povero bambino di sei anni al più, tremante di freddo, mal vestito, mal nutrito, pallido e macilento. Sua madre, una contadina rimasta vedova e malaticcia, non lo poteva mantenere; le Opere Pie del comune dove la madre era da poco venuta rifiutarono di soccorrerli, perchè mancava il domicilio decennale; nell'orfanotrofio della città vicina non poteva entrare, perchè, non foss'altro, non aveva i sette anni d'età richiesti dal regolamento. Il bambino andava pei cascinali chiedendo alla pietà dei coloni un po' di polenta, ed il delegato pensò bene di denunciarlo al pretore, il quale lo condannò per oziosità a vagabondaggio; e così entrò nel Riformatorio di cui parliamo, di dove v'ha il 62 per cento di probabilità che egli esca perversito e consacrato al carcere per tutta la sua vita. Altrove trovai un ragazzo di dodici anni, rinchiuso da un anno, del quale capi officina e impiegati dell'istituto tutti si lodavano, e che pure la sentenza del pretore diceva discolo impenitente e ribelle all'autorità del fratello maggiore, unico parente rimasto. Il fatto era che questo fratello, garzone calzolaio, se n'era così liberato per prender moglie. Un altro fanciullo decenne era ricoverato come ostinatamente vizioso nonostante le cure amorose della madre, la quale, vedova e provvista di qualche bene di fortuna e d'una pensione sul bilancio dello Stato, era passata a seconde nozze semplicemente religiose.

CORRISPONDENZA DA PRATO.

A PROPOSITO DELLA LEGGE SUL LAVORO DEI FANCIULLI.

Fra tutti gli argomenti adottati per combattere la legge sul lavoro dei fanciulli, quello sul quale si è fatto più chiasso è che in Italia non esistono quei mali che con la legge si vorrebbero impedire.

Questo argomento, a vero dire, non mi fece mai grande impressione, perchè lo strazio che si fa dei fanciulli nelle zolfare di Girgenti e di Caltanissetta, e il lavoro estenuante cui nelle filature lombarde sono condannati oltre 56 mila fanciulli, dei quali non pochi al disotto di 9 anni, * mi sono sempre sembrati due fatti che giustificano pienamente l'intervento diretto ed efficace dello Stato a tutela delle giovani generazioni lavoratrici.

Ma poichè sempre si insiste sulla inutilità di una legge che regoli il lavoro dei fanciulli e si vuole che codesti due fatti non siano sufficienti a giustificarla, così penso che sia dovere di tutti coloro che sentono il bisogno di una simile legge, di raccogliere, ognuno nella propria cerchia, dati e notizie sul lavoro dei fanciulli e di renderli di pubblica ragione. In tal modo si verrebbe a formare una specie di inchiesta che sarebbe ben altrimenti autorevole di quella del 1877 eseguita per mezzo delle Prefetture e di quella del 1879 eseguita per mezzo delle Deputazioni Provinciali, dei Consigli Sanitari, delle Camere di Commercio, degli Industriali e degli Ingegneri di miniere.

Per parte mia, che sono fra i fautori della legge, poichè veggo il male e non comprendo la ragione per la quale lo Stato non debba moversi per guarirlo, sento vivamente codesto dovere, e in soddisfazione del medesimo credo di dover portare a notizia del pubblico ciò che, non son molti giorni, ho potuto constatare in quel di Prato. **

Nei pressi di questa florida città, esempio alle altre di Toscana per attività produttrice, scorrono, discendendo dal prossimo Appennino, frequenti corsi d'acqua, che alimentano la forza motrice a molti opifici nei quali si esercita l'industria della lana. Da qualche tempo questi lanifici hanno assunto per numero vaste proporzioni. Non sono in grado di indicare, nemmeno approssimativamente, il numero dei fusi che contengono. Ma che questo sia rilevante e vada di continuo crescendo apparisce dal fatto che molti proprietari hanno convertito in lanifici i loro mulini!

In questi lanifici la lavorazione è continua di settimana in settimana. Il lavoro è diviso fra due mute di operai, delle quali una lavora di giorno e l'altra di notte; ogni lunedì, dopo un giorno di riposo, le due mute si danno il cambio, alternandosi settimanalmente al lavoro notturno. Ogni operaio presiede a una filatrice che mette in moto dai 100 ai 300 fusi; e ognuno di questi operai è coadiuvato da 2 o da 4 fanciulli che hanno l'incombenza di riattaccare i fili che si strappano.

Fin qui, come si vede, nulla di male; ma invece argomento di lode a quegli avveduti proprietari, a quegli arditi capitalisti, a quei forti lavoratori. Qui però comincia il male; e il male, come il lettore si è già immaginato, sta tutto nel modo col quale quei fanciulli sono impiegati.

L'impiego di quei fanciulli si fa senza alcun riguardo alla loro tenera età, ai bisogni dell'animo loro. Nessuna

* Vedi *Rassegna*, vol. III, pag. 198.

** Nelle *Notizie Statistiche sopra alcune industrie*, pubblicata per cura del Comm. V. Ellena nel 1875 dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, abbiamo per l'industria della filatura e tessitura della lana a Prato le seguenti cifre. In 24 stabilimenti, il numero degli operai adulti adottati alla filatura era di 533, oltre 280 fanciulli al di sotto di 14 anni; e quello degli adulti adottati alla tessitura era di 510 uomini e 55 donne, con 422 fanciulli al di sotto dei 14 anni. Ma dal 1877 a oggi queste cifre saranno probabilmente cresciute. (N. d. D.)

norma presiede alla loro scelta: ve ne sono di 12 anni, di 10, e non pochi anche di 7 anni. Nessuna norma presiede al modo del loro lavoro: hanno lo stesso orario degli adulti, per cui, senza contare le ore di riposo, hanno un lavoro che varia dalle 10 e mezzo alle 12 ore, giungendo nell'estate anche alle 14 ore. Nessuna norma infine tutela il loro riposo notturno: seguono la muta degli adulti e lavorano alternativamente una settimana di giorno e una di notte.

Queste cifre e queste notizie non hanno bisogno di commenti; come non hanno bisogno di enumerazione i danni che in quelle povere creature, che hanno il corpo tenerissimo e l'animo aperto ad ogni più lieve impressione, devono produrre il lavoro prolungato, e intenso, il contatto continuo con adulti, l'abbandono della vita di famiglia e della scuola.

Il male del modo di impiego dei fanciulli non è limitato, come si vede, ai casi ormai classici delle zolfare e delle filature lombarde. Il male, anche in Italia, esiste ovunque la vita industriale tende a manifestarsi. La sua entità non è, nemmeno da noi, così lieve da poter essere trascurato. Lo Stato ha i modi per poterlo guarire o, almeno, ridurlo alle minime proporzioni: dunque ha il dovere di farlo.

So che contro la legge sul lavoro dei fanciulli è stata una gara nel trovare argomenti. Ma questi argomenti mi sono apparsi tutti di tal natura che ho sempre pensato che nella fretta di architettarli si è badato più alla quantità che alla qualità, e che furono escogitati più presto dall'interesse dei fabbricanti e dallo spirito di scuola che dal desiderio sincero e spregiudicato di giovare alle nostre classi lavoratrici. Infatti chi ha seguito lo svolgimento della questione sa che di tutti questi argomenti, sia che fossero forniti dal vecchio arsenale della economia dottrinarina, sia che fossero proposti nel nome del tecnicismo industriale, neppure uno è rimasto in piedi, neppure uno poté resistere all'analisi dell'osservatore appassionato. Per cui, dopo tanta guerra, ciò che è rimasto è questo: la certezza che anche in Italia esiste il male del lavoro eccessivo dei fanciulli; che il solo rimedio, poichè non ne sono stati suggeriti altri, è l'intervento dello Stato; che una strana coalizione di interessi materiali e di pregiudizi scientifici impedisce tuttavia che a quel male questo rimedio venga applicato.

LA PRIMA EDIZIONE DEL *MALMANTILE*.

ANEDDOTO LETTERARIO.

Antonio Magliabechi accennando nel 1671 al P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, come sotto il pseudonimo di Dorian dei Grilli intendesse Lorenzo Lippi di parlare del proposto Giraldi, e riportando l'ottava a cui si riferisce, aggiungeva: « Questo poema credo si stamperà; ed è stimabile per la gran copia de' nostri proverbi e modi di dire, de' quali è intieramente pieno. » Bastò siffatta citazione per mettere in desiderio l'Aprosio di conoscere qualche cosa di più intorno all'autore, onde interrogatone l'amico, questi gli mandava la seguente notizia: « Lorenzo Lippi è stato un pittore fiorentino morto pochi anni sono. Non era gentil'uomo ma bensì cittadino, e stretto parente del signor Pietro Susini. Ha disegnato benissimo al maggior segno possibile, e colorito anche assai bene, onde stimo che chi farà le vite dei pittori illustri di questo tempo, sia per iscrivere anche la sua, perchè veramente lo merita. * Era uomo onoratissimo, ed a vederlo sembrava l'istessa melanconia, benchè a praticarlo riuscisse allegro e molto faceto. Non credo che abbia lasciato figlioli maschi, ma bensì delle femmine, e con

* La scrisse poi il Baldinucci.

pochissima roba. Non so se intendesse la lingua latina perchè non l'ho praticato quasi niente, essendo esso venuto solamente due o tre volte da me; ma con tutto ciò ha composto un poema burlesco, intitolato *Malmantile racquistato* di Perlone Zipoli, che nel suo genere è bello assai. Il Ser. e Rev. Signor Principe Cardinale è molto tempo che ha concetto di farlo stampare, ma perchè vi vuol far fare delle annotazioni, la cosa andrà in lungo, e Dio sa se effettuerà mai questo suo pensiero. Forse fuor di qua non avrà nemmeno applauso, perchè non sarà inteso, poichè la bellezza di questo poema consiste solamente nella facilità dello stile, e nella gran copia de' proverbi, ed altri modi di dire pretti fiorentini, che fuora non solamente non usano, ma nemmeno sono intesi; poichè del resto nè per l'invenzione, nè per l'altre cose è degno di gran lode. » Intanto come saggio spediva all'Aprosio la dedicatoria ed alcune ottave del primo canto. E questi insistendo nel desiderio di vedere edito il poema, il Magliabechi nel giugno del 1672 si affrettava a scrivergli: « Desiderava V. P. R. che si stampasse il poema del Lippi con annotazioni, ed ieri appunto fu da me il sig. dott. Paolo Minucci per leggermene una gran quantità fatte da esso per farle stampare. »

È noto, perchè narrato dal Minucci stesso, * com' egli ne poté ottenere copia dal Lippi, e come avesse incarico di comporre le note dichiarative dal Principe Leopoldo De Medici, ed insieme il permesso di mandar l'opera in luce.

Ma dalla copia che l'autore ne aveva fatto eseguire primamente dal Minucci, in servizio del cardinale Carlo de' Medici, ne furono poi dai cortigiani tratte diverse, e sparse fra i letterati e gli amatori di novità. Venutane una alle mani del medico Giovanni Cinelli, divisò di curarne egli stesso la stampa, e si pose subito all'opera per mettere in atto il suo disegno.

Quest'uomo assai noto a cagione delle sue avventure, e specialmente per la *Biblioteca volante*, si faceva editore di opere altrui affine di ricavarne di che sostenere la vita. Il Magliabechi, di cui era amico, lo giudicava a seconda dei suoi umori bizzarri, or facendo intendere come poco lo stimasse, or compassionandolo per le avversità a cui si trovò sottoposto; ma io mi argomento che il celebre bibliotecario se ne giovasse a sua posta per disfogare la bile verso i suoi emuli, del che ci possono porgere prova i libelli usciti in quel tempo; nei quali era accoppiato il nome suo a quello del Cinelli. E quanto al suo valore letterario, leggiamo in una delle citate lettere all'Aprosio: « Il Viviani mezz'ora fa mi ha affermato che il Cinelli era dei migliori scolari quando era giovanetto che avesse il Torricelli. Non si può negare che non abbia spirito, ed incomparabilmente più di quell'altro medico che carteggia con V. P. R.; ma prese moglie giovane ed ha parecchi figliuoli, e senza entrata alcuna; onde la povertà l'ha sempre tenuto, per dir così, affogato e non ha potuto tirare avanti, come avrebbe fatto, alcuni studi. Fa però qualcosa medicando molto più che non fa quell'altro. ** » E in un'altra: « Il medico Cinelli non istampa cosa alcuna per mancanza di danari. Ha guadagnato intorno a cinquanta nostre piastre sopra il Chiabrera, *** e con esse avrebbe potuto fare stampare un libro grosso; ma lo ha spese tutto il poveretto per campare, e adesso non trova gente ambiziosa, che, perchè esso gli dedichi i libri, vogliano far la spesa della stampa. »

In questo tempo l'Aprosio aveva mandato al Cinelli la *Maschera scoperta* scritta diversi anni innanzi contro la

* Conf. prefazione all'edizione del 1688.

** Intende parlare del Rodi, le cui lettere all'Aprosio furono edite nel *Propugnatore* di Bologna, vol. V, par. II, pag. 74; altre sono nel suo epistolario.

*** *Poesie liriche diverse*, Firenze, Levi 1674.

monaca Arcangela Tarabotti, * affinché la facesse stampare insieme alle poesie del Buoninsegni; ma il Cinelli indugiava, e sentendo dal Magliabechi come avesse in animo di stampare diverse altre cose, ne moveva lamento coll'amico, sembrandogli che colui si fosse messo in capo di arricchire troppo presto mediante le stampe, e le dediche che ei designava preporvi. Onde il Magliabechi rispondeva: « Circa al Cinelli è verissimo quello che V. P. R. scrive, cioè che vuole arricchire troppo presto, e che vuole stampare troppe cose. Adesso è tutto intento a voler fare stampare il poema del Lippi, credendo di guadagnarvi sopra moltissimo. »

Intanto Agostino Coltellini, scrivendo all'Apro시오, gli aveva insinuato che il Cinelli non pensava per nulla a mandare in luce le poesie del Buoninsegni insieme alla sua *Maschera scoperta*. Bisogna sapere che questo scrittore era poco benevolo verso il Cinelli, e questi gli aveva fatto a penna una curiosa caricatura, parte d'una galleria di ritratti ch'ei minacciava fare incidere a disdoro dei suoi nemici. Alla interposizione del Magliabechi si deve se venne risparmiata a molti siffatta berlina; di che non gli si mostrò grato il Coltellini in una certa occasione, poichè così se ne lagna coll'Apro시오: « Mi ha esso reso il merito dell'aver operato che il Cinelli non abbia fatto stampare il suo ritratto, che è invero ridicolosissimo, ma senza bugia.... Quando V. P. R. scrive per altro al Cinelli gli chiegga il detto ritratto, che esso facilmente a V. P. R. lo manderà. Ne ha fatti di alcuni altri, e qui hanno fatto rumore grandissimo. » L'Apro시오 non intese a sordo, e fece subito la domanda; alla quale rispondeva il Cinelli come avesse in animo di delineare una galleria di ritratti a penna per ornamento del suo piccolo studio, e come ne avesse fatte già « molte bozze, » alle quali andava « a poco a poco dando l'ultima mano, mettendovi quei chiari e quei lumi che danno simiglianza maggiore. » Lo avverte che fra questi ritratti vi è anche quello del Coltellini, e si vanta « d'averlo preso bene, » promettendo in fine di mandargliene copia. Or quando egli intese il cattivo servizio che quegli gli aveva fatto, scrisse all'Apro시오 in questi termini: « Mi duole in estremo, che il signor Coltellini abbia disturbato la sua quiete con significargli, ch'io non ero per stampare la *Maschera scoperta* aggiunta alle poesie del Buoninsegni, quand'io appunto mi credo che sua Signoria Eccellentissima abbia avuto una tale relazione in sogno, o pure per aver poche brighe abbia pigliata questa di darle così grazioso avviso: quand'io ho già più giorni sono date le medesime poesie con la *Maschera* ai revisori, e spero di riaverle presto per metterle sotto il torchio. È vero che si è discorso di stampare il *Malmantile*, ma questo non ha potuto avere effetto. »

E non aveva potuto aver effetto perchè il Cardinal de' Medici gli aveva assolutamente vietato di pubblicarlo. Lo impariamo dal Magliabechi: « Circa al poema del Lippi il Cinelli non lo farà più stampare poichè S. A. R. intorno a questo gli parlò altamente, a segno che venne da me disperato affatto, onde mi bisognò andar subito a palazzo a cercar di placare il Ser. e Rev. signor Principe Cardinale. La cagione di questa bravata fu perchè S. A. R., con la sua pietà, vuol far la spesa di suo nella stampa di questo poema del Lippi, e dare tutta l'edizione in dono ai figliuoli dell'autore, i quali son poveretti, perchè si aiutino. » E in una successiva lettera soggiunge: « Si stamperà pertanto con qualche tempo col commento del sig. dott. Minucci. »

Ma la cosa era rimasta in tronco e lasciata in dimenticanza, onde l'Apro시오 tornando nel 1673 a rammentare l'opera e il disegno di stamparla al Magliabechi, questi

rispondeva: « Circa al *Malmantile* il signor dottor Minucci finì il suo commento, ma non se ne parla più. Era meglio che S. A. R. lo lasciasse stampare al medico Cinelli, poichè almeno sarebbe fuori. Forse col mostrar la lettera di V. P. R. al detto dottor Minucci lo riscaldere, e farò risolverlo a mandarlo in luce. » Ma neanche questo servi a far cessare gl'indugi, e l'anno seguente ritoccano l'amico il medesimo tasto, il Magliabechi colla stessa nota dolente, « se S. A. R. » ripeteva « lasciava fare al Cinelli, il *Malmantile* sarebbe già impresso, ma avendoglielo espressamente vietato, dubito che esso non potendo e gli altri non volendo, sia per restare così manoscritto per molto tempo. » Se non che tutta questa pietà del cardinale, e il divisamento di fare stampare il poema a sue spese, non erano altro che speciosi pretesti insinuatigli dai cortigiani nemici al Cinelli, affinché gliene vietasse la pubblicazione. Questo è già accennato dal Cinelli medesimo fin dal 1675 rispondendo ad una domanda dell'Apro시오. « Il *Malmantile* (egli scrive) sarà dieci canti, l'ottave circa mille, e questo pure si stamperà; ma nel calcio di questo mondo non mancano sconciatori, poichè in questo secolo il far bene al pubblico è un procurar disgusti: basta, io so quello mi dico. »

Tuttavia il poema rimase inedito due anni ancora, e forse vi sarebbe rimasto dell'altro, se la morte del cardinal Leopoldo, avvenuta nell'ottobre del 1675, non avesse lasciate libere le mani al Cinelli. Infatti egli cercò subito modo di effettuare il suo proposito, e per gli uffici del Magliabechi trovò un libraio che si tolse il carico della spesa.

Ma la stampa non procedeva sollecitamente, ed anzi ebbe un intoppo nell'ottobre del 1676, perchè si volle dare la precedenza ad un opuscolo polemico del padre Noris, che uscì infatti poco dopo con falsa data. Se ne riprese poi l'impressione e i fogli uscivano a lunghi intervalli. Intanto sopravvennero dei guai. I nemici del Cinelli, che avevano indotto alcuni anni prima il cardinal Leopoldo a vietargli la pubblicazione del poema, ora cercavano ogni modo per mandare a male l'impresa. Al qual proposito il Cinelli nell'agosto scriveva all'Apro시오: « Il Magi andò a Massa, e quivi mi diede ad intendere che al suo arrivo trovò che si stampava il *Malmantile*, dicendomi ch'ella l'aveva mandato ad un prete a questo effetto, quando ho poi toccato con mano, essere stato lui stesso che m'ha fatto questo tradimento, col farlo stampare alla macchia; ma me la lego al dito. »

Questa edizione, che qui ed in un'altra lettera si afferma eseguita a Massa, credo non sia mai esistita, e forse non fu che una minaccia per indurre il Cinelli ad abbandonare il suo divisamento. Ma visto che non ottenevano l'intento, i suoi nemici s'appigliarono ad un altro più efficace partito, facendo in guisa, cioè, che il ministro deputato alla stampa ne rifiutasse l'approvazione. Era questi un tal Matteo Mercati, che il Magliabechi qualifica « uomo vilissimo per nascita, scelleratissimo per costumi, e ignorantissimo per lettere, » e del quale soggiunge la seguente edificante informazione: « Oltre alle p. . . . infamissime, notorie a tutta la città, che il Mercati ha sempre esercitate, col falsificare i libri pubblici, ritoccano i nomi in grazia di questa e di quella famiglia, ha fatta grandissima roba, della quale si serve infamissimamente. Piangono tutti i buoni vedendo che una carica, che ha sempre avuta un cavaliere di dottrina e integrità, sia adesso in mano di un vilissimo, scelleratissimo, e ignorantissimo. »

A questo impreveduto e grave ostacolo non si perdettero d'animo il Cinelli, e, forse consigliato dal Magliabechi, scrisse all'Apro시오 « a voler operare, se fosse stato possibile, con uno di cotesti stampatori, o di Villafranca, o di Nizza, o di Lova-

* Conf. MAZZUCCHELLI, *Scritt. Ital.* I, art. Apro시오.

andasse sotto loro nome. » Ma poichè non vedeva risposta, tornava poco dopo ad insistere, spiegando più ampiamente la cosa: « Già due ordinari gli ho scritto i favori che bramo dalla sua cortesia intorno al *Malmantile*, del quale appunto in questo punto ho corretto l'ottavo foglio, e se lo stampatore fosse stato più sollecito sarebbe finito. Il signor Cardinale, che sia in cielo, non volse ch'io lo stampassi, e questo perchè il Panciatici ed un altro soggettino insinuarono a S. A. ch'io l'avrei guastato, e dedicatolo a qualche scimunito, ond'era bene che non mi si lasciasse stampare, ma che si lasciasse stampare al Minucci che vi faceva il commento di Ser Agresto. Morto S. A. tentai di nuovo, ma perchè il Mercati, al quale tocca a sottoscriverlo per il Granduca, è amico del Minucci col quale va all'osteria ogni sera, dopo avermelo trattenuto due mesi, non volse sottoscriverlo, non ostante io avessi le altre approvazioni. Il Magi fra tanto andò a Massa, e quivi cominciò a farlo stampare, e perchè io mi dolsi seco del mal termine, sapendo ch'io ciò far volevo, rispose che V. P. R. aveva mandato il manoscritto ad un prete perchè lo facessi imprimere, domandandomi il mio, che non solo non gli mandai, ma procurai venire in chiaro di sua bugia; onde ho supplicato la sua infinita cortesia di procurare, se qualcheduno di cotesti stampatori circonvicini si contentasse che vi si mettesse il suo nome, per sfuggire gl'incontri di qui, o almeno si sapesse il nome di qualche stampatore morto di fresco per farlo camminar sotto tal nome, per farla in burba al Magi, e di nuovo del medesimo la risupplico istantemente. » E accennando a qualche altra malignità dei suoi emuli conclude: « Ma io li staffilerò di modo che se ne sentiranno per un pezzo. »

Ed ecco nelle ultime parole il primo germe di quella prefazione, nella quale oltre al Coccapani e al Segni staffilava vivamente senza nominarli il Viviani, il Redi, il Magi e il Minucci: prefazione che destò tanto rumore da obbligarlo a sopprimerla ed a tener nascosti i primi esemplari in cui era comparsa impressa. * Ma questo scoppio della sua collera lo sottopose ad una serie di persecuzioni delle quali per molto tempo egli fu vittima. Tale il tentativo fatto nel 1679 dai suoi nemici di rovinarlo interamente con una accusa di furto, secondo impariamo da una lettera del Magliabechi. « Pochi giorni sono (egli scrive all'Aprosio) ero in casa del signor Cinelli, che mi leggeva un suo manoscritto che vuole stampare. Si sente fortemente picchiare, e non mi sovvienne chi disse, che quel che picchiava era un prete, che era stato a domandare di esso un'altra volta l'istessa mattina a buonissima ora. Andò il signor Cinelli da se stesso ad aprire, ed il prete subito gli disse che era stato a cercare di esso in molti luoghi, e che di libreria di San Lorenzo era stata rubata la *Tavola di Cebete* manoscritta, e che mancava assolutamente da che il detto signor Cinelli era stato in libreria non vi essendo dopo di esso stati altri, e che se non avesse restituito il detto libro sarebbe stato costretto a dirlo a S. A. S. Il signor Cinelli rispose, che se in libreria, non era stato se non esso, che il libro si sarebbe ritrovato, perchè esso non l'aveva avuto; e lo condusse nella stanza dove ero io. A me il prete replicò l'istesso, cioè che il libro mancava da che era stato in libreria il signor Cinelli, e che era necessitato a darne parte a S. A. S. contro di esso. Io domandai a quel prete in che maniera quel libro era stato portato via, ed esso mi rispose che era stata tagliata la catena della quale ve ne era restato un pezzo. Subito m'accorsi che quella era una malignità orribile contro il signor Cinelli, perchè chi avesse voluto rubar quel libro, l'avrebbe con un temperino o forbicine tagliato con grandissima facilità, e non rotta la ca-

tena con mille pericoli. Gli dissi pertanto, ch'io medesimo la mattina seguente sarei andato a vedere come stava questo fatto; ed esso si partì replicando di nuovo, che se il libro non si ritrovava, avrebbe accusato il Cinelli a S. A. S. Poco dopo che fu partito il prete, stimai bene il non gli dar tempo che facesse la scelleraggine di levare il libro per incolpare il Cinelli, onde mi trasferii subito a San Lorenzo, e trovai il detto prete, il quale non mi aveva veduto, allegrissimo, dove in casa del Cinelli poco avanti si era mostrato tutto afflitto ed addolorato. Cominciai pertanto più a sospettare, e mi si accrebbe il sospetto quando udii dirmi, che allora essendo occupato sarebbe stato bene che io fossi tornato la mattina seguente. Venne finalmente ad aprirmi col chierico di sagrestia, e si messe a cercare in un banco lontanissimo da quello nel quale sta quel manoscritto della *Tavola di Cebete*. Vedendo io che non voleva muoversi di quivi per venire dove gli dicevo che veramente stava il manoscritto, presi il chierico per la mano e condussi esso a quel banco facendogli vedere il manoscritto che era sopra, e perciò visibilissimo e benissimo incatenato. Venne finalmente il prete, e vedendo il manoscritto che diceva avergli rubato il Cinelli, mi disse, che se si era ritrovato quello, ne mancava certo uno nel banco nel quale cercava, perchè dovendo essere quarantanove erano solamente quarantotto. Risposi, sentendo una tal perfidia, che non sapevo che dirmi: ma dopo andai seco a contarli, e tornarono quarantanove e non quarantotto. Allora mi disse che il diavolo, quando la mattina gli aveva più volte contati, l'aveva ingannato facendogli apparire quarantotto e che io lo scusassi appresso al signor Cinelli. Aveva il R.... (Redi) operato che fosse rappresentato a S. A. S. che il Cinelli aveva rubato quel libro, caricandolo come può presupporsi con diverse altre calunnie. . . . Certo, che se io non andavo subito in S. Lorenzo, la sera rompevano la catena e levavano il manoscritto, e Dio sa i grandi scompigli che ne sarebbero succeduti. . . . Quando si volessero salvare e scusare tutte l'altre cose, dell'aver procurato ch'io tornassi la mattina seguente per aver campo di levare la sera il libro; del mettersi a cercare di esso in un banco lontanissimo; non si potrà mai salvare quella dell'aver detto e replicato più volte che la catena era rotta, la quale è interissima e fortissima. . . . Poco avanti aveva il R.... detto, che aveva tanto in mano da fare esigliare il Cinelli. Se si serve di tali scelleratissime strade, lo potrà fare anche impiccare, come eziandic me e tutti gli altri che qua si trovano ». Al che il Cinelli stesso aggiungeva di suo pugno: « Ella sente le belle galanterie che questi bricconi vigliacchissimi di Redi, Viviani e Bassetti vanno facendo, tendendo insidie all'altrui riputazione, per far rompere il collo a chi dirittamente cammina ».

Il tiro era veramente terribile, perchè non solo i pontefici lanciavano la scomunica maggiore a chi avesse sottratto libri da quella insigne biblioteca, ma, quel che è peggio, i Granduchi v'aveano messo la pena della forca.

L'Aprosio trovò, come si vede dal frontispizio di quel raro libro, lo stampatore Rossi del Finale, che permise fosse apposto il suo nome alla edizione, uscita nel gennaio del 1677, sebbene porti impresso il 1676.

Undici anni più tardi il Minucci ristampò il poema con quel largo corredo di commenti che tutti conoscono; così ebbe poi successive ristampe arricchite di nuove annotazioni dal Salvini e dal Biscioni. Il Minucci non accennò alla prima impressione, e nella sua omise la vita dell'autore; il che fece erroneamente credere al Poggiali non gli fosse nota l'edizione del Cinelli.

Ma questa sua impresa fu per il Cinelli prodromo di più gravi dispiaceri, e di più acerbe persecuzioni, per le quali bisognò che abbandonasse la patria, e si sottoponesse ad un

* Conf. NODIER, *Mélanges tirés d'une petite bibl.*, pag. 57.

processo intentatogli dalla Santa Inquisizione, e dal quale uscì fortunatamente a bene.

L'aneddoto che abbiamo narrato, in cui furono in giuoco le passioni della corte e dei cortigiani, ci è una manifesta prova di quella decadenza che il Galluzzi anche da questi piccoli fatti rilevava con retto giudizio, nell'infelice governo di Cosimo III.

A. NERI.

IL PROGRESSO NEL SECOLO XIX.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA. *

L'economia politica può essere detta la scienza per eccellenza del decimonono secolo e la statistica la sua ancella. Mentre l'economia politica investiga la natura della ricchezza e le leggi le quali ne governano la produzione, lo scambio e la distribuzione, la statistica fornisce i dati per queste investigazioni. Un inglese, il sig. M. G. Mulhall, si è imposta la missione di ricercare con uno spirito perfettamente moderno i progressi fatti dal mondo nelle arti, nell'agricoltura, nel commercio, nell'industria, nelle ferrovie e in generale nella pubblica ricchezza, dal principio del secolo presente.

Il libro, il quale deve aver costato al suo autore molte ricerche, è esso stesso una bella prova del progresso fatto nel presente secolo. Cent'anni or sono non avremmo potuto compilare un'opera di tale accuratezza e di vedute così comprensive. A quel tempo era vezzo de'pensatori di trarre delle teorie da dati che esse non hanno posto a raffronto co' fatti. Il sig. Mulhall si limita a porre de' fatti sotto gli occhi de' lettori e lascia a loro di trarne le deduzioni. In vero il libro è composto quasi interamente di cifre, eppure la lettura di esso riesce tutt'altro che pesante. Inoltre le deduzioni che ne emergono rallegrano veramente l'animo. Fatta eccezione della Turchia, il sig. Mulhall scorge progresso dappertutto, e così colla logica de' fatti confuta que' profeti del male, i quali vorrebbero farci vedere tutto in nero. Questo progresso è fuor di quistione. Industria, intraprese, sono le parole d'ordine del secolo nostro, e la loro giustizia è dimostrata in queste pagine, le quali sono piene di eloquenti prove della teoria di Adamo Smith, che cioè non vi è vera ricchezza all'infuori di quella che scaturisce dall'industria.

Ma Mulhall passa prima in rassegna il progresso fatto in generale dal mondo, e poscia procede ad esaminare particolarmente i singoli paesi. Cominciando colle statistiche della popolazione e della durata media della vita, egli prova come il nostro secolo sia notevole pel rapido incremento delle nazioni incivilite. Presi insieme, gli Inglesi e gli Americani sono aumentati in ragione del 300 per 100, mentre i popoli del continente europeo sono accresciuti soltanto del 63 per cento. L'immediato risultato di questo fatto si è che l'Inghilterra ha preso nell'era presente il posto che i Latini avevano all'epoca de' Cesari. Così la lingua inglese, la quale nel 1800 era parlata nell'ottava parte del mondo civile, lo è oggi nella quarta parte. Non soltanto il clima e le consuetudini sanitarie, ma benanco le istituzioni politiche hanno un'influenza sulla durata della vita umana. La civiltà tende a prolungare la durata dell'esistenza, la quale è ora più lunga di sei anni nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania, di quel che fosse cinquant'anni or sono. La produzione dei viveri nel mondo ha fatto un notevole progresso, non soltanto per mezzo delle ferrovie e dei piroscafi, ma anco per l'abolizione delle arbitrarie leggi annonarie. Gli Inglesi e gli Americani sono i popoli meglio nutriti dell'età nostra, e le loro statistiche confermano le parole di Lagrange, secondo il

quale « il paese in cui gli abitanti riescono ad ottenere la maggior quantità di carne per il loro nutrimento dev'essere considerato come il più prospero ». Il sig. Mulhall è convinto che questo cibo probabilmente, come il frumento, diverrà a più buon mercato, allorchè i progressi scientifici renderanno possibile di utilizzare oltre la carue dell'America settentrionale, le illimitate risorse della Plata e dell'Australia. Queste tre regioni, a dir dell'autore, basterebbero a nutrir tutta l'Europa, senza che ne fosse sensibilmente ridotta la loro provvista. Non si sa se dobbiamo rallegrarci del fatto, che il consumo degli spiriti cresca più rapidamente di quello della popolazione. L'Italia potrebbe da sola produr vino per mezz'Europa, se fosse capace di prepararlo meglio, così da renderlo atto a sopportare i viaggi. L'agricoltura ha migliorato più negli ultimi venti anni che in una dozzina de' secoli precedenti. La Francia è il paese più intensivamente coltivato, locchè pensa il sig. Mulhall derivi dal sistema di piccola proprietà; economicamente però questo sistema non rende quanto quello di grande proprietà, la somma di lavoro sprecato essendo molto grande. Un coltivatore americano, con un campo dell'estensione di 100 miglia quadrate, può produrre con 400 contadini tanta biada quanta con 5000 in Francia. Le misere condizioni dell'agricoltura nella Spagna ed in Italia sono pienamente spiegate dallo spaventevole peso delle ipoteche. Da Waterloo in poi la spesa dell'Europa è triplicata. Le tasse sono quadruplicate, e la quota per abitante si è duplicata o triplicata, eccezione fatta per la Gran Bretagna, dove vi è una riduzione del 4 per cento. L'Inghilterra, senza le colonie, rappresenta un quinto del valore del capitale del globo, e ciascun abitante suo è in media circa tre volte più ricco degli altri europei.

È una notevole coincidenza che il reddito medio per abitante in Inghilterra è lo stesso degli Stati Uniti d'America, sebbene le ricchezze siano colà più egualmente divise che in Europa, pochi essendo i molto ricchi e in minor numero ancora gl'indigenti. Il commercio del mondo è aumentato otto volte, essendo cresciuto dodici volte più rapidamente della popolazione. La costruzione di navi è triplicata in cinquant'anni ed una casa di Glasgow produce ogni anno una quantità di tonnellate maggiore dell'intera flotta che la Regina Elisabetta oppose all'*Armada*, mentre l'Inghilterra esporta tanto carbone da caricare tutte le navi mercantili del mondo. Il consumo del ferro è aumentato trenta volte da Waterloo in poi. In questo ramo d'industria l'Inghilterra tiene un posto avanzatissimo. Mentre nel 1820, essa esportava 2 milioni di libbre di ferri, nel 1878 37 milioni di libbre lasciavano le sue spiagge; davvero questa è proprio l'età del ferro e del vapore. Negli ultimi 30 anni gl'ingegneri inglesi costruirono 100,000 miglia di ferrovie in varie parti del mondo, ed alcuni di essi per eseguire il loro lavoro impiegarono eserciti di operai più numerosi di quelli che lottarono a Waterloo. Un notevole progresso è stato fatto nell'istruzione del popolo. Supponendo che la potenza intellettuale consista nel numero di coloro che sanno leggere e scrivere, le statistiche dimostrano che vi sono nel mondo tre nazioni uguali per forza intellettuale, la Germania, gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Delle nazioni europee, escluse la Turchia e la Russia, l'Italia occupa l'ultimo posto quanto all'educazione. L'incremento ne' giornali è favoloso. La sola carta necessaria per essi ascende ad 1,478,000 tonn., mentre la circolazione è di circa 4 milioni di fogli al giorno negli Stati Uniti e di due milioni in Inghilterra. Il commercio libraio non è cresciuto nella stessa misura, ma ciononostante è duplicato in 40 anni. Al principio del presente secolo vi era appena qualche biblioteca pubblica, ora ve ne sono più di mille. L'attività

* *The Progress of the world since the beginning of the 19th century*, by MICHAEL G. MULHALL. — London, 1880, E. Stanford.

intellettuale e commerciale del popolo è anche dimostrata dalla statistica postale, e qui pure, se si possono prendere le lettere come misura dell'istruzione, l'Inghilterra e gli Stati Uniti occupano il primo posto. Nel 1877 ogni persona scrisse in media nella Gran Bretagna 35 lettere, 19 negli Stati Uniti, 18 nell'Australia, 15 in Germania, 10 in Francia, 4 in Italia ed 1 in Russia. La demenza è in vari paesi in aumento e ciò dicasi specialmente della Francia e della Gran Bretagna. Nello affollate città dell'Europa, e tra le mal nutrite popolazioni, vi è un maggior numero di ciechi, sordi, muti e via discorrendo che negli Stati Uniti od in altri nuovi paesi. La carità è cresciuta due volte più rapidamente della pubblica ricchezza in Inghilterra, e tre volte in Francia. Dopo di queste, l'Italia è la nazione più caritatevole. La proporzione de'suicidii aumenta più che si va verso il settentrione e scema procedendo verso il mezzodì, ciò che prova che il clima ha una grande influenza. È però strano che in tutti i paesi essi siano più frequenti del doppio in estate che non in inverno, mentre si sarebbe creduto il contrario. Le statistiche del delitto sono confortanti, dacchè provano che la moralità pubblica è cresciuta in ogni paese in proporzione dell'istruzione. L'amministrazione della giustizia comparata alla popolazione costa in alcuni paesi due volte di più che in altri, per esempio, in Italia 20 pence ed in Francia 9 pence per abitante.

Dopo questo quadro del mondo in generale, del quale abbiamo potuto dare soltanto una pallida immagine, il sig. Mulhall passa ad esaminare partitamente ogni contrada. Egli comincia dalla Gran Bretagna e le sole statistiche di Londra riescono sorprendenti. Noi troviamo che la sua grandezza e la sua ricchezza sono insuperate da tutte le altre città de' tempi antichi e moderni; i suoi cittadini pagano un terzo dell'imposta sulla rendita dell'Inghilterra e posseggono un quinto del capitale della Gran Bretagna. Il consumo di vivande in essa è enorme, superando quella del Belgio tutto, paese che ha una popolazione assai densa. Tra le nazioni del continente europeo la Francia occupa il primo posto per ricchezza, commercio ed agricoltura. Il progresso da essa fatto dalla caduta di Carlo X è molto notevole. Abbenchè il debito pubblico e le imposte sieno aumentati, la ricchezza è cresciuta ancor più, e la nazione è quattro volte più ricca di prima. Il reddito medio del popolo francese è di 25 lire sterline per testa, ossia 50 %, più della media di tutta Europa, la prosperità di quella nazione essendo il risultato dell'attività e dell'economia individuale. La Germania ha fatto sotto alcuni rispetti il più notevole progresso dal 1800 in poi, quando le sue condizioni erano depresse al disotto di quelle delle altre grandi nazioni, ma però la sua ricchezza è inferiore della metà di quella della Francia e della Gran Bretagna. Le sue tasse sono molto gravi, le imposte in Inghilterra essendo 12 e tre quarti per cento del reddito nazionale, mentre in Germania ascendono al 15 %, in Francia al 16 per %, in Austria al 19, in Italia al 35; in Scandinavia soltanto all'8. Il Belgio è uno dei paesi più prosperi del mondo. Il suo debito nazionale ascende soltanto al 4 e mezzo per % del capitale del regno e la quota de' tributi è molto leggera venendo subito dopo quella della Scandinavia. Se noi ricordiamo quanto soffersse il Belgio sotto il giogo spagnolo, è interessante comparare la condizione dei due paesi, del Belgio che gode la massima prosperità, e della Spagna scesa così basso che il reddito medio della nazione è minore della metà di quello del Belgio. Il progresso della Norvegia fa stupire, dacchè noi leggiamo che fino al 1840 quel paese era in uno stato di civiltà così primitiva, che i mercatanti usavano di mandare settimanalmente una nave da Bergen ad Amsterdam per provvedersi di ortaggi e spedivano a Londra i loro indu-

menti perchè vi fossero lavati. Le risorse della Russia non sono ancora a metà sviluppate e comprese, ma potrebbero esser prodigiose. Anch'essa ha progredito. L'Italia solo da 30 anni è entrata decisamente nella via del progresso. L'aumento del commercio è stato molto grande negli ultimi 13 anni; la sua marina mercantile è la quinta del globo. Sfortunatamente il paese è carico di debiti e di ipoteche che opprimono la sua energia. Intanto è interessante notare che la statistica delle sue Casse di risparmio denota una costante accumulazione di ricchezza nel proletariato. L'economia nella spesa nazionale e l'abolizione della circolazione del corso forzoso influirebbero meravigliosamente sulle condizioni di questo paese che possiede una numerosa popolazione attiva ed industriosa. La Spagna pure, ad onta delle guerre civili e di ogni genere di restrizioni frapposte alla libertà di commercio, ha fatto grandi progressi dal 1800, abbenchè la perdita delle sue colonie americane sia stata per lei un grave colpo. Però la sua condizione paragonata a quella di altre nazioni è molto meschina. L'impero ottomano ha fatto un rapidissimo progresso nella via de' debiti e della dissoluzione. Nell'oriente il commercio e la civiltà hanno fatto grandi progressi; uno ad uno gli stati orientali più conservatori entrano via via nella grande famiglia delle nazioni e contribuiscono alla prosperità ed alla felicità del genere umano collo scambio dei prodotti. Sfortunatamente però, eccetto nel Giappone, la scienza statistica è affatto negletta, sicchè siamo privi della sola sicura misura del progresso pubblico.

Quando vien la volta pel sig. Mulhall di occuparsi degli Stati Uniti, che costituiscono da soli un mondo, i fatti che ei cita sorprendono così che par di leggere un capitolo del *Candide*. Ad onta delle restrizioni illiberali imposto dal Congresso, il commercio vi è cresciuto 8 volte in 50 anni. L'energia, la flessibilità dello spirito de' mercanti americani è ammirabile. Così le loro fabbriche mutano, variano i loro prodotti a seconda delle circostanze. Una fabbrica di fucili, dopo aver prodotto milioni di tali armi, si volge alla produzione di macchine da cucire allorchè il primo articolo non è più domandato. Una fabbrica di stivali fu distrutta da un incendio un mercoledì; il proprietario ordinò nuove macchine il giovedì e il venerdì la fabbrica produceva 2400 paia di stivali in 24 ore come prima dell'incendio. Una di queste fabbriche produce tante paia di scarpe come i 30,000 calzolari di Parigi. Riguardo alle fabbriche di cotone, l'incremento fu così rapido che 38 anni or sono le mandre pascolavano dove ora si elevano le più grandi città manifatturiere, le quali contano una diecina di migliaia di operai. Le tasse sono molto alte, locchè è dovuto al desiderio grandemente sentito di estinguere in una sola generazione il debito nazionale prodotto dalla guerra civile. Solo un paese così opulento potrebbe sopportare con tanta facilità così gravi tributi. La ricchezza degli Stati Uniti è quadruplicata in meno di 30 anni e si è accresciuta di 16 volte a memoria de' viventi. L'aumento della ricchezza dal 1850 basterebbe a comperare l'intero impero di Germania, con tutte le sue città, fabbriche, poderi, banche, navi e via discorrendo. L'industria e la popolazione americana aumentano molto più rapidamente che in Europa, e altrettanto avviene per la ricchezza della nazione. Ogni giorno il popolo americano aggiunge 500,000 lire sterline al capitale accumulato dalla Repubblica, e questa cifra forma un terzo del risparmio giornaliero dell'uman genere.

Abbiamo appena sfiorato superficialmente quest'interessante e prezioso libro, il quale è compilato con notevole cura. Ad ogni lettore esso insegna qualcosa ed è un complemento, un materiale per l'economia politica.

LE ORIGINI DELLA FILOSOFIA

DI ARTURO SCHOPENHAUER.

Ai lettori della *Rassegna* è occorso già più volte * in queste stesse pagine il nome di Arturo Schopenhauer e della sua filosofia, che a pena nota trent'anni fa anche in Germania, poco prima della morte del filosofo (1860) vi si propagò da un piccolo cerchio di lettori e d'ammiratori alla parte più colta della società tedesca, e oggi ha un'eco sempre crescente per tutta l'Europa. Questo rivolgersi che fa ovunque l'attenzione del pubblico all'ultimo di tempo tra i grandi sistemi metafisici del secolo, che nelle scuole parevano ormai condannati per sempre dalla critica e dalle dottrine positive, è un fatto dei più notevoli, e ha, secondo me, due motivi principali: uno, comune al pensiero filosofico e scientifico di tutti i tempi, ed è la curiosità, innata inestinguibile in noi, di tentare gli ultimi perchè delle cose; l'altro più proprio di quelle età, come la nostra, in cui col prevalere dello spirito critico la fede religiosa va mancando ogni giorno più ai fondamenti e alle norme della condotta morale, ed è l'intimo bisogno di cercare queste norme in un concetto filosofico del valore e dei fini della vita e di fare della filosofia e della scienza quasi una religione.

Ora, la dottrina dello Schopenhauer è tra quelle, che, ricercando intimamente l'animo umano, vi aprono spiragli profondi all'occhio del pensatore e del moralista, e se non soddisfa del tutto a cotesto grande bisogno dei nostri tempi, ha però sulle altre il vantaggio di rendere intera in sé l'ispirazione geniale della mente d'uno scrittore che ne fu dominato per tutta la vita, e a cui il pensiero filosofico era, come ai più grandi tra gli antichi, non un mero artificio di scuola, ma una vocazione, e, sto per dire, un'azione di tutto l'uomo.

Qui sta, a parer mio, la causa vera di questa efficacia crescente che lo Schopenhauer ha sui lettori contemporanei. Noi siamo stanchi fino alla nausea di tutto ciò che è convenzione, *maniera*, forma *senza sostanza*, così del pensiero come dell'arte. Ora, nel linguaggio che la filosofia dello Schopenhauer parla alla mente e al cuore di chi da vero la comprende, ricorrono spesso idee, parole, e (ben più di rado, però, che in ogni altro filosofo tedesco) termini tecnici presi dalle scuole dei suoi tempi, in specie da quella del Kant; ma l'accento che ci dà quasi l'intimo senso, individuale, a un tempo, ed umano, di cotesto linguaggio del pensiero, l'autore ce lo mette tutto di suo, perchè lo deriva da sentimenti e da motivi propri della nostra mente in tutte le età e in tutti i luoghi. Idealista critico, e de' più rigorosi, egli sta col Berkeley e col Kant nell'affermare la natura relativa d'ogni nostra cognizione e nell'attribuirle all'apparirci che fanno le cose quali le apprendono, *secondo le proprie leggi*, il senso e il pensiero, e non quali esse sono nella loro essenza; mentre, procedendo oltre il Kant per la sola via che la sua Critica aveva lasciata aperta alla ricerca di cotesta essenza delle cose, lo Schopenhauer la vuol ravvisare in una *Volontà assoluta*, non però cosciente, razionale e benefica, come l'aveano concepita il Fichte e lo Schelling, ma inconsapevole, cieca, fatalmente autrice del male e del dolore, inerente all'essere della natura e della vita.

In ciascuno dei punti principali, a cui può ridursi il sistema de *Mondo come volontà e come rappresentazione*, noi troviamo, dunque, un elemento storico, un principio che gli viene dalla filosofia contemporanea, e ch'è, per dir così, la forma, in cui si stampa di proprio moto il getto originale del pensiero del filosofo. Ma appunto per ciò, a voler ben misurarne l'originalità, bisogna aver l'occhio all'intima vita

di cotesto pensiero e cercare com'esso sappia far suo e muti in proprio sugo e sangue ciò che gli presta l'ambiente intellettuale e morale in cui vive. Poichè, filosofo e scrittore nato, egli è, al tempo stesso, un grande artista. La filosofia è per lui (così la definisce egli stesso) arte, non scienza, è l'interpretazione geniale dell'*enigma delle cose*, e non sta nel ridurlo a una fredda algebra di concetti astratti, ma nel porsi in vivo contatto con esse, nell'intuirle e nel meditarle, lasciandole parlare alla mente nel loro linguaggio più immediato: è la vera *philosophia*, quale la voleva Bacone, *quae mundi totius voces fidelissime reddit et, veluti dictante inundo, conscripta est*.

Con queste disposizioni d'ingegno, già deste in lui fino nella prima gioventù, egli ideò e compose il suo sistema tra il 1813 e il 1818, proprio in quelli anni, in cui l'Idealismo assoluto astrattissimo iniziato dal Fichte, era al colmo, e lo Schelling già regnava, e l'Hegel stava per succedergli. A Gottinga, il più celebre tra gli avversari del Kant, lo Schulze, lo aveva educato al culto di Platone e del grande filosofo di Königsberg, la cui *dottrina della conoscenza* egli professò poi sempre, e cercò di trarre alle sue conseguenze estreme nel primo dei suoi lavori, nella *Tesi sulla quadruplicata radice del principio di ragion sufficiente*. Questa dissertazione, scritta nel 1813 pel suo esame di dottorato, divenne poi, come dice egli stesso, la base del suo sistema, e n'esprime la parte critica e idealistica, che può riassumersi tutta così: il mondo, in quanto noi lo conosciamo per via dei sensi e del pensiero, non è che un ordine di fenomeni, una rappresentazione, un *obbietto per il subbietto*. Ma già negli anni 1812 e 1813, passati a Berlino, ove udì il Fichte, che esponeva la seconda forma della sua *Dottrina della scienza*, e ove allora la Metafisica dominava assoluta, il bisogno di affrontarne gli alti problemi gli s'era fatto sentire sempre più vivo, e aveva dato ai primi tentativi del suo pensiero, che ci son noti dai Manoscritti pubblicati poi dai suoi biografi, un che di quel Romanticismo vago e un po' mistico, a cui s'ispiravano i *Romantici*. Il principio, del resto, divenuto quasi un assioma in tutta la scuola del Kant, che cioè, il passaggio dalla Critica alla Metafisica, dal fenomeno all'intimo essere delle cose potesse cercarsi solo in noi, nella coscienza che l'uomo ha di sé, non come pensante, ma come agente morale e come volontà libera, apparisce già chiaro fin da principio nella mente del giovane filosofo, insieme coll'altro, da cui poi moveranno, come da loro punto comune, la sua Estetica e la sua Morale, e che consiste nel porre il supremo dell'arte e della virtù, il genio e la santità, in una liberazione dell'intelletto e del volere dalle condizioni subiettive della conoscenza e dai fini e dai motivi individuali, quasi in un pieno avveramento dell'ideale nel pensiero e nella vita.

Questa materia prima, ancora informe del sistema, da cui lo Schopenhauer trasse poi le più belle pagine della sua opera principale, è già tutta ne' suoi *Manoscritti e Appunti* di studente e prende un disegno sempre più definito man mano ch'egli la vien facendo sempre più propria ed intima al suo pensiero. Il concetto kantiano d'una *libertà assoluta e intelligibile*, pensata com'essenziale all'esser nostro, egli l'ha comune col Fichte e, al pari di lui, vi cerca un primo sostegno alla sua Metafisica. Ma nel Fichte cotesto concetto è sin da principio e rimane poi sempre quel ch'era nel Kant, un prodotto della coscienza morale sottentrata, per opera dei due grandi idealisti, in luogo di quel mondo d'entità ultrasensibili che la fede religiosa avea creato e che la critica distruggeva. Nello Schopenhauer quel concetto diviene subito tutt'altro. Egli vi presuppone un che essenzialmente opposto all'intelligenza e alla ragione, e dopo aver voluto ravvisare in ciò ch'egli chiama *volontà* il primo

* V. *Rassegna*, vol. 1° pag. 114: *Il pessimismo dello Schopenhauer*.

impulso generatore d'ogni nostro atto interno, persino d'ogni moto spontaneo, ne fa tutt'una cosa con quell'intima forza che opera in mille forme nei fenomeni della natura sensibile esterna, dal gravitare di tutti i corpi intorno ai loro centri d'attrazione sino alle affinità chimiche, all'elettricità, al magnetismo e alle manifestazioni più alte della vita nelle piante e negli animali.

L'aver così dato a tutte le forze dell'universo il nome di *volontà*, proprio di una sola e della più alta tra le specie che li comprendono in sé, è, però, nello Schopenhauer qualcosa più che un eccesso, una temerità d'argomentazione per analogia; è l'ultimo estremo, a cui giunge con lui l'Idealismo metafisico posteriore al Kant, costretto, per esser fedele alle conclusioni della Critica, a tentare di aprirsi una via da noi stessi all'intimo essere delle cose, interpretandone il senso arcano coi soli dati della coscienza e dell'osservazione interiore. Questo audace moto speculativo del pensiero tedesco non è altro che una sublime traduzione del *gran libro dell'universo* nel linguaggio dello spirito umano, e procede per due direzioni e quasi per due correnti opposte tra loro: una, dalla *Filosofia elementare* del Reinhold e dalla *Dottrina della scienza* del Fichte sale alla *Filosofia della natura* dello Schelling e fa capo all'Hegel; l'altra s'accenna fino dal 1800 nella seconda forma del sistema del Fichte, ed è un'antitesi risoluta al metodo dialettico, di cui rinnega il principio: l'identità del pensiero assoluto e dell'idea coll'essere delle cose. Il punto culminante di questo secondo periodo della Metafisica tedesca posteriore al Kant lo tiene Arturo Schopenhauer fino dal primo apparire della sua opera principale: *il mondo come volontà e come rappresentazione*, edita nel 1818, l'anno in cui l'Hegel dava principio alle sue lezioni nell'Università di Berlino e, con esse, al regno della sua filosofia in Germania. Tra il grande idealista, che vedeva nell'universo la manifestazione sensibile di una ragione eterna, assoluta e quasi una Logica divina, e l'autore del Pessimismo filosofico, per cui l'ordine delle cose è un immenso assurdo, opera del « brutto

poter che ascoso a comun danno impera, »

sta, come ben dimostrò Odoardo Hartmann, lo Schelling, autore della *Filosofia positiva*, ove per spiegare l'esistenza delle cose finite e del male egli ricorre al concetto cristiano di una colpa e di una caduta originale ispirandosi alle dottrine del Boehme e degli altri Mistici medievali. La *Filosofia positiva* dello Schelling rimase però a pena un abbozzo e non altro che un tentativo impotente della vecchiazza del filosofo. Il sistema dello Schopenhauer non principiò ad operare sulle menti tedesche se non dopo il 1850, quando l'esito infelice dei recenti moti politici aveva prostrato l'animo della gioventù, l'Eghelianismo era caduto, e, passata ormai la voga delle grette teorie empiriche che gli erano succedute, si faceva già sentire vivo il bisogno di una dottrina fondata sull'esperienza interna ed esterna e sul moderno concetto della natura e penetrata dalle tendenze morali e religiose dell'Idealismo del Kant. Tale parve allora e pare tuttavia a molti il Pessimismo dello Schopenhauer, ispirato com'è da un alto sentimento delle cose morali e dal grande problema del male, e volto a cercarne la soluzione nel concetto di quella natura inesorabile, cieca, (cantata dal nostro Leopardi), innanzi alla quale il vivente, l'uomo, travolto da lei in una perpetua lotta per l'esistenza, è una nulla, è, per dirlo con Pindaro, *il sogno d'un'ombra*; e la ragione, che lo distingue dai bruti, non gli vale che a riconoscere inutilmente la propria miseria e la vanità del tutto, o, al più, a temperare il dolore della vita col sopirne e coll'estinguerne in sé stesso i desiderii e le aspirazioni.

È facile il vedere come in tale sistema il luogo e l'uf-

ficio, tenuto dalla ragione e dalla coscienza nell'economia delle cose, quale essa apparisce alla mente del filosofo, siano, in certo modo, già dati sin da principio in un sentimento che lo domina tutto, e ch'è, ce lo dice egli stesso, lo Schopenhauer, *il Musagete della filosofia*: nel sentimento, che certe anime e certe razze, più che certe altre, hanno del male, del dolore e della colpa, quasi d'un'intima dissonanza che rompe e turba da cima a fondo l'armonia esterna dell'universo. Qui è l'origine vera d'ogni Pessimismo filosofico. La disposizione d'animo e di mente, che lo ha in sé in germe, è l'antitesi di quell'altra da cui deriva l'Ottimismo e, con esso, ogni filosofia e ogni religione regolarmente teistica. Dio o gli Dei, pensati come ragione suprema e mente ordinatrice del mondo, furono il tacito postulato del primo ragionamento che l'armeno, il greco, l'italico fecero inconsapevolmente guardando intorno a sé la natura bella e fiorente. Dio fu per loro innanzi a tutto una concezione estetica. « Tutte queste cose (della natura) sono belle e sacre; » fa dire Bione ad un suo pastore. L'intelligenza umana, contemplando così l'ordine e la proporzione della natura sensibile, vi pensa un che simile o analogo a sé stessa; e in questo vedere che fa al di fuori di sé riflesse le proprie leggi, e in questo sentirsi quasi in intima comunione di spirito con ogni cosa bella e benefica, si esalta e gioisce giovenilmente. Quanto diversa da quella del pastore di Bione la contemplazione notturna del pastore errante dell'Asia di Giacomo Leopardi, ispirata dallo spettacolo della miseria della vita, e dal sentimento di una solitudine immensa, in cui la mente umana si sente come perduta là innanzi alle natura sterminata, deserta! In quel pastore ti sembra che parli il genio della filosofia e delle religioni orientali, passato però per la greca fantasia del Leopardi. A volere sentirne la voce e l'accento originale bisogna udire parlare Çakyamuni Buddha sulle quattro grandi verità della religione del dolore fondata da lui e professata anche oggi da quattrocento milioni d'uomini. Nell'uomo greco, nel Leopardi stesso, la contemplazione estetica dell'universo, per sé stessa serena e preguata di poesia, è interrotta dal dubbio filosofico e va a finire in una elegia o in un ragionamento, ove senti ancora commuoversi il cuore del poeta. In Buddha essa è impedita o turbata dallo spettacolo di una natura mostruosa, qual'è l'asiatica, piena di pericoli e di minacce per l'uomo, e, sopra tutto, dall'aprirsi dell'occhio interiore del filosofo sull'altro aspetto delle cose, sul mondo della coscienza e sul maggiore de'suoi misteri, sul mistero del male morale, della colpa. Il concetto della divinità, se pure si affaccia a menti così atterrite e prostrate sotto il peso del grande arcano delle cose, è l'opposto di quello essenzialmente estetico, che sorgeva dalla serena fantasia greca; esprime l'ideale del terribile, del mostruoso fisico e morale, raffigurato nelle immagini e negli attributi di quasi tutti gli Dei dell'Indostan. Questa, secondo me, è la ragione più intima per cui cotesti popoli, maestri di religione e di filosofia, non ebbero vera e propria arte figurativa. Ma in una religione filosofica, qual'è il Buddismo, nata nel sesto secolo avanti Cristo, ultimo prodotto di una civiltà e di una riflessione raffinate, il concetto della divinità manca del tutto; conseguenza estrema che il Pessimismo già presupponeva nelle sue premesse, facendo del male, inerente, per lui, all'essere delle cose, un principio che non lasciava in esse parte alcuna all'opera cosciente d'un'intelligenza ordinatrice.

È tale è pure la conseguenza a cui riesce, com'è noto, la dottrina dello Schopenhauer. Il suo Ateismo non esprime se non quell'intima opposizione e separazione, ch'egli, Pessimista assoluto, è costretto a presupporre tra la *Volontà*, pensata da lui come essenza e forza del mondo, e l'*Intelligenza*,

che vi apparisce, spettatrice del dolore universale e sua consolatrice per mezzo dell'Arte e della Virtù. Il concetto di cotesta opposizione tra la *Volontà* e l'*Intelligenza* ha, dunque, la sua vera origine nel Pessimismo; per quanto lo Schopenhauer ci dica d'averne trovato la conferma psicologica e fisiologica nella dottrina, con cui il Bichat derivava la distinzione dell'uno dall'altro di quei due fattori dello spirito umano dal divario profondo ch'egli credè scuoprire tra la vita organica e la vita animale. Ciò basta a mettere fuor di dubbio l'efficacia che il Bichat, e con lui il Cabanis, ebbero sulla filosofia dello Schopenhauer; non basta, mi pare, a provarne le *origini francesi*, nè anche sotto quel rispetto e dentro quei limiti in cui le afferma e vorrebbe dimostrarle Paolo Janet nella *Revue des deux Mondes* del 1° maggio di quest'anno. Egli dimentica, che la Metafisica dello Schopenhauer è singolare fra le altre in ciò, che esce tutta quanta dalla Morale pessimistica del filosofo, e dall'attitudine che il suo pensiero giovanile vi prese sin da principio di contro a quello del Kant e alle altre dottrine tedesche contemporanee.

GIACOMO BARZELLOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

GIOSUÈ CARDUCCI, *Juvenilia*; edizione definitiva — Bologna, Zanichelli, 1880.

Non esitiamo a dichiarare esagerata la modestia dell'A. che giudica molto severamente queste prime prove del suo ingegno, nella *Prefazione*. Certo, dopo le *Primavere Elleniche* e le *Odi Barbare*, a voltarsi indietro, si trova aver percorso un lungo cammino ed essere saliti a grande altezza rispetto a' versi per la Croce di Savoia o all'inno a Febo. Ma chi vuole rendersi ragione di questo progresso, chi vuole spiegarsi le qualità presenti della poesia del Carducci, bisogna che cominci dalla lettura e dall'esame de' *Decennalia* e de' *Levia Gravia*. Anzi gli si deve esser grati se, vincendo la naturale ritrosia, ha raccolto in questo volume anche alcune composizioni, che a buon diritto avrebbe potuto lasciare da parte, come umili e informi tentativi.

Nè il lettore, nè il Carducci, certo, si aspetteranno da noi un giudizio sopra poesie di data non recente, è che tutti conoscono. Diremo solo, che anche a non esser critici di professione, si segue con grande interesse in questo volume l'evoluzione dell'ingegno del poeta e il progresso continuo della forma.

La *Prefazione* è una bella pagina autobiografica, alla quale non scema pregio il tono polemico che assume.

O. HARTWIG, *Eine Cronik von Florenz, zu den Jahren 1300-1313, nach der Handschrift der Biblioteca nazionale zu Florenz, zum ersten Male herausgegeben*. (Cronaca di Firenze dal 1300 al 1313, da un ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze, ora per la prima volta pubblicata): Halle, Karras, 1880, 8° di pag. 30.

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliab. XXV, 19) è un codice cartaceo che contiene una Cronaca fiorentina dall'anno 1080 al 1389. È tutto scritto di una mano, ma la compilazione intrinseca consiste di due parti essenzialmente distinte. La parte prima, sino all'anno 1341, è scritta distesamente e ricavata da altre fonti; mentre la seconda si riferisce ad avvenimenti accaduti sotto gli occhi dell'autore, e le dà gran pregio il racconto diligentissimo e copioso della guerra degli Otto Santi e del tumulto dei Ciompi.

Di questo Codice aveva già pubblicati alcuni brani, relativi agli anni 1377-81, il Mehus nella *Vita di Lapo da Castiglionchio*; ma il primo a darne una notizia compiuta e accuratissima è stato l'archivista Alessandro Gherardi di Firenze, il quale ne pubblicò tutta la seconda parte cioè la

veramente originale, dal 1358 al 1389, nel vol. VI dei *Documenti di storia italiana pubblicati dalla R. Deputazione toscana di storia patria*. (Firenze, 1876).

La prima parte era rimasta fin ora interamente inedita: se non che il dott. Hartwig, diligente ricercatore delle origini della storia fiorentina, se n'era procurata una copia, comunicatagli, com'egli stesso ci annunzia, dal predetto sig. Gherardi, sulla quale è condotta la presente stampa. Nè l'importanza di questa fonte storica era sfuggita a Isidoro Del Lungo, il quale se n'è valso in più luoghi del suo Commento alla *Cronica di Dino Compagni*, e la chiama « preziosa per esattezza e abbondanza di indicazioni vuoi di fatto, vuoi cronologiche. » (II, 472). Notiamo che il Del Lungo la cita col nome di *Cronica magliabechiana-marciana*, perchè di una parte di essa, dal 1188 al 1315; è un'altra redazione similissima nella Marciana di Venezia: intorno a che vedansi le notizie datene dal Gherardi.

Ora nell'opuscolo edito dal dott. Hartwig, per festeggiare l'ottantesimo anniversario di Carlo Witte, ci è data una porzione di quella che abbiamo chiamata prima parte dell'anonima Cronica magliabechiana, e quella porzione appunto, che ha meritato le giuste lodi datele dal Del Lungo. Nota infatti l'editore che codesta prima parte fino al 1300 è ricavata da quelle famose *Gesta Florentinorum*, testo perduto, ma al quale pare che abbiano attinto tutti i cronisti toscani del secolo XIV; « mentre coll'anno 1300 comincia immediatamente un'altra annotazione annalistica, che contiene notizie originali e in parte sconosciute per altre parti. »

Il testo della Cronica è pubblicato con somma diligenza, integrato in alcuni luoghi col raffronto del ms. veneziano (secondo i passi addottine dal Del Lungo); e, anche per la forma tipografica, l'opuscolo è di una squisita eleganza.

AURELIO ZONGHI, *Documenti storici fabrianesi — Statuta artis lanue terrae Fabriani*. — Roma, Dario Rossi, 1800.

I comuni cominciano in generale a capire l'importanza di aver i loro archivi ben ordinati. L'aver perdute liti per non aver più trovato i documenti comprovanti i loro diritti li consigliò a provvedersi di buoni archivisti. Sfortunatamente questi sono molto rari, poichè, oltre molta erudizione e pratica, è necessario nell'archivista l'amore alle memorie vetuste. Il Municipio di Fabriano ha trovato un ottimo archivista nel can. Zonghi, come ne fanno prova le varie sue pubblicazioni archivistiche e specialmente questa di cui parliamo, or ora venuta in luce.

L'archivista di Fabriano non si contenta, come spesso si verifica negli editori di statuti, di pubblicare gli statuti dell'arte della lana senza alcun commento; ma li fa precedere da una sugosa e pregevole prefazione, e seguire da un ottimo glossario. Fabriano ebbe rinomanza principalmente per le arti della carta e della lana; se sfortunatamente gli statuti della prima andarono perduti, restarono quelli della seconda. Contengono questi tutte la vicissitudini dell'arte lanifera in Fabriano, dando soggetto a più vasti studi sulla medesima in Italia. I più antichi statuti in discorso datano dal 1369, i più moderni sono del 1674; così ci presentano un buon periodo storico dell'arte laniera. Sono documenti preziosi per chi assumesse il compito di rifare la storia della civiltà italiana nel medio-evo, che ben può esser misurata dallo stato più o meno florido e perfezionato delle arti indispensabili ai primi bisogni della vita. « È fu per questo fine — osserva l'A. — che io volli render noto ciò che in gran parte non era, confortato dal pensiero che anche il mio paese natale, siccome primeggiò sempre e primeggia tuttora su molti per la industria delle sue carte a mano, non abbia a tener l'ultimo posto nella storia generale de' lanifici italiani nei secoli di mezzo. » Si

potrebbe osservare che con tale ultima conclusione rimpiccolisce lo scopo delle sue pubblicazioni; ma qualunque sia il sentimento che ha spinto lo Zonghi, la sua è un'utilissima pubblicazione.

HENRY GEORGE, *Progress and poverty*. — S. Francisco, 1879. 2ª edizione, New York, 1880.

La prolissità, la scarsa erudizione, la povertà dei dati statistici e le troppo frequenti declamazioni, difetti gravissimi di questo libro, non valgono ad attenuarne la notevole importanza scientifica. È noto che l'America fu per gran tempo la patria di quell'ottimismo economico, che aveva trovato nel Carey il suo più illustre rappresentante; ottimismo il quale intendeva a velare con gli artifici del sofisma i fenomeni più rilevanti della economia, ed in ispecie quel rilevantissimo fra i fenomeni sociali che è la rendita della terra. È facile comprendere, come tale indirizzo della scienza economica americana avesse profonde radici nelle condizioni territoriali di quella giovane contrada; e come, cessando, col crescere della popolazione, la esuberanza delle terre feconde, anche il pensiero scientifico dell'America dovesse gradatamente mutarsi. Il libro del George spezza appunto la tradizione scientifica della economia politica americana, ed alla negazione della rendita sostituisce la sua affermazione, la esposizione cruda e sistematica delle sue influenze, delle sue ritorzioni, della sua potenza sociale. Essi ci dipinge le condizioni economiche dell'America, floridissime quando la rendita ed il valor della terra erano tenui, e ci fa assistere al progressivo incremento della ricchezza, della rendita e del pauperismo. Quando le terre innocuate, dice l'A., si stendevano amplissime alle schiere immigranti, le ricchezze eran poche, ma non v'eran mendichi; con la popolazione crescente, con l'accentrarsi della proprietà fondiaria, s'accrebbero nelle città americane la mollezza ed il fasto; ma dinanzi agli splendidi equipaggi, per le vie illuminate dal gaz e percorse dai *policemen* sorge e s'accresce una legione di Vandali e d'Unni più fieri di quelli che Macaulay, nella sua lettera al *Times*, aveva preconizzato all'America. S'accrescono i suicidii, i delitti, la corruzione sistematica; il parlamento si popola di speculatori, insofferenti d'ogni riforma civile. Sotto l'influenza della rendita fondiaria, conclude il George, la grande repubblica americana, opera meravigliosa del genio, della probità, e di una esuberante natura, decade, e vede estenuate a poco a poco le giovanili sue forze da quel morbo sociale, che da lungo tempo travaglia le vecchie nazioni dell'Europa.

Infelice nelle sue critiche di Ricardo e di Malthus, che rivelano una ben limitata competenza scientifica, e forse eccessivo nella conclusione pratica a cui perviene, di instaurare cioè nell'America la proprietà collettiva della terra, l'A. ha pur sempre reso un servizio non irrilevante alla scienza, perchè ha sconfitto l'ottimismo economico nella sua cittadella estrema, ed ha generalizzato nella loro applicazione sociale le teorie della scuola classica.

GIUSEPPE CASATI, *Elementi di Astronomia; con 67 figure intercalate nel testo, e una tavola in litografia*. — Roma, Torino, Milano, Firenze, G. B. Paravia e C. 1880.

L'A. si propone di dettare questi elementi per uso delle scuole secondarie, cioè in armonia con alcuni quesiti dei programmi ministeriali per l'insegnamento negli Istituti tecnici e nei Licei. Sotto questo punto di vista, e meglio per il modo col quale vengono svolti i singoli argomenti, l'A. avrebbe dovuto intitolare il suo libro « *Lezioni di Cosmografia* » e non già *Elementi di Astronomia*; difatti vengono nel testo annunciati molti problemi di astronomia ed alcuni di meccanica celeste, e naturalmente non

poteva darsene la soluzione, atteso l'indirizzo del libro. A parte questa osservazione sul titolo, i singoli capi sono trattati con chiarezza e precisione e lo studio di essi può essere profittevole all'allievo.

Nel primo e secondo capitolo l'A. rende conto dei vari sistemi di coordinate sferiche per determinare la posizione d'un punto nello spazio, nonchè d'un punto sulla terra. Poteva evitare le notazioni, che usano gli astronomi per caratterizzare le coordinate, giacchè, non dovendo fare dell'analisi di astronomia sferica, non hanno ragione di essere.

Il terzo capitolo è consacrato alle stelle fisse e nebuloze e dà brevemente un cenno di spettroscopia stellare (tipi stellari di Secchi), premettendo le fondamentali nozioni di spettroscopia.

Nel capitolo seguente parla delle stelle doppie e multiple, dell'aberrazione della luce, delle parallassi delle stelle e quindi della loro distanza dalla terra, non dimenticando, molto saggilmente, di porre in guardia il giovane sulla grande incertezza che si ha sulle distanze, anche delle pochissime già determinate. In seguito entra nei particolari del sistema solare, dedicando alcune pagine alla fisica costituzione del sole. Il capitolo settimo è consacrato ai pianeti e satelliti e il seguente alla terra in particolare, nel quale l'A. avrebbe fatto bene a fermarsi di più sui moti conici, che costituiscono una reale difficoltà ai giovanetti, che cominciano ad occuparsi di studi astronomici; anzi in questa parte il libro ci pare difettoso; nè vale la scusa di necessità imposta dall'indirizzo del libro, chè, evitando qualunque analisi, alcuni eminenti astronomi seppero fare delle sintesi complete dei fenomeni in discorso. Gli ultimi capi sono consacrati alla luna, alle eclissi, alle comete e alle stelle cadenti.

Il libro del Casati può con utilità adoprarsi nelle scuole secondarie; novità di metodo e sforzo al collegamento sintetico dei fenomeni non vi si trovano; in compenso vi è chiarezza, precisione ed esattezza, anche in quanto concerne le ultime scoperte.

NOTIZIE.

— A Washington Giorgio Bancroft sta per pubblicare la sua « *Storia degli Stati Uniti* » che incominciò fino dal 1825.

(*Sunday Journal*)

— È imminente la pubblicazione di un volumetto di versi di Swinburne, tra i quali vi sarà anche un canto per il centenario di Walter Savage Landor.

(*Athenæum*)

— Il quinto volume dei *Böhmer's Romanische Studien* conterrà la celebre antica romanza francese *Givart de Rossillon* tolta da un manoscritto della libreria Bodleiana dal prof. Foerster di Bonn.

(*Athenæum*)

— L'Istituto di Francia ha dato il premio Volney pel 1880 al *Dizionario di Etimologia Daco-Romana* di A. di Cihac.

(*Athenæum*)

— Eugenio Müntz, avendo precedentemente annunziato nella *Chronique des Arts* che aveva scoperto l'architetto della Cappella Sistina in Giovanni dei Dolci (mentre il Vasari attribuiva questo edificio al Pontelli), ha pubblicato un opuscolo contenente tutti i documenti conservati nell'Archivio del Vaticano e finora inediti che riguardano quell'architetto fiorentino e dai quali risulta nello stesso tempo, che il Dolci ha costruito inoltre varie parti del Vaticano.

(*Athenæum*)

— H. Comes ha presentato all'Accademia delle Scienze di Parigi un lavoro sull'*Influenza esercitata dal lume sulla traspirazione delle piante* nel quale arriva a delle conclusioni importanti.

(*Athenæum*)

— La somma già raccolta per inalzare un monumento in memoria di Leibnitz a Lipsia si crede che basti allo scopo, e il prof. Hülner di Dresda farà il monumento.

(*Nature*)

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA. 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI

REVUE DES DEUX MONDES — 1 SETTEMBRE

Le origini della crisi irlandese di Édouard Heberlé. — I. William Pitt e l'atto di unione. — Allo scoppiare della rivoluzione francese, regnante Giorgio III da trent'anni in Inghilterra, era da sei anni primo ministro Pitt e aveva usato del suo grandissimo potere per fare una saggia politica e utili riforme. Quasi patrimonio politico della sua famiglia, la riforma del sistema elettorale era nei suoi più caldi propositi, ma gli eccessi della democrazia di cui diede saggio la rivoluzione francese produssero un gran cambiamento nell'opinione pubblica inglese e Pitt si volse a combattere la riforma elettorale. Un'altra questione prese a preoccupare gli animi. I cattolici dei tre regni e specialmente dell'Irlanda vivevano sotto una legge vessatoria. Pitt, sebbene non intollerante, era posto fra un re e un partito protestanti bigotti: l'Irlanda era politicamente indipendente; ma l'indipendenza vi era a solo beneficio dei protestanti. La rivoluzione francese, avversata in Inghilterra e in Scozia, suscitò in Irlanda grandi entusiasmi; dei cattolici specialmente, altri ne sperarono riforme, altri addirittura una separazione dall'Inghilterra per costituire l'Irlanda in repubblica indipendente. I primi formarono a Dublino un comitato per ottenere le riforme legislative; gli altri crearono una « società degli irlandesi-uniti » che divenne un campo d'insurrezione. Il comitato di Dublino ebbe presto adesioni numerose, fra le quali quella di Edmund Burke, grande oratore e grandissimo scrittore politico; e sir Ercole Langrishe ne fu incoraggiato a proporre un *bill* a favore dei cattolici: erano proposte limitatissime; eppure ebbero avversari. L'anno dopo il governo stesso prese l'iniziativa di una riforma assai più larga: si dava ai cattolici la libertà d'insegnamento e l'elettorato. La proposta divenne legge. Disgraziatamente gli avvenimenti di Francia eccitarono i cattolici a non tenersi paghi a quanto per le vie legali ottenevano. Burke uscì dal Comitato di Dublino. Pitt mirò a favorire i cattolici e entrò in relazione diretta con Grattan, capo moderatissimo dell'opposizione protestante in Irlanda. Scoppiò la guerra fra la Francia e l'Inghilterra per le colonie d'America. L'Irlanda si presentava facile conquista alla marina francese; Grattan assicurò l'Inghilterra della fedeltà dell'Irlanda; e in favore di questa ottenne e riguardi per i cattolici e l'indipendenza legislativa pel Parlamento. Ma questo non bastava al partito ardente irlandese. Pitt d'altra parte non poté concedergli di più. Lord Fitzwilliam nuovo luogotenente d'Irlanda, nominato da Pitt per favorire i cattolici, secondò anche troppo le speranze loro; cosicchè fu costretto a lasciare il suo posto. Un *bill* proposto da Grattan per la completa emancipazione dei cattolici ebbe l'opposizione risoluta del Re stesso, e fu respinto da 155 voti contro 84. Un solo provvedimento in favore dei cattolici, grazie agli sforzi di Pitt, fu preso. Ma non bastò questo a sedare l'agitazione: anzi dalla lotta legale si prevede la guerra civile: vista questa inevitabile, il governo prevenne gli avversarii proponendo al Parlamento una serie di misure eccezionali che malgrado gli sforzi ripetuti di Grattan furono tutti votati a una forte maggioranza: in seguito fu votata la sospensione dell'*Habeas corpus*. Grattan, scoraggiato, si ritirò dalla vita pubblica. Gli Irlandesi-Uniti, sciolti nel 1794, in segreto si erano organizzati potentemente: al richiamo di lord Fitzwilliam l'idea dell'insurrezione fece grandi progressi. Già il 14 luglio 1792 si era celebrato con entusiasmo l'anniversario della presa della Bastiglia. Quando poi il governo rivoluzionario di Francia fu in guerra con l'Inghilterra, fra l'Irlanda e la Francia corsero segrete relazioni. Gli Irlandesi-uniti trovarono in lord Edoardo Fitzgerald un capo militare, del quale

non potevano fare a meno; era egli della più scelta aristocrazia e tornava da combattere in America. Dotato di tutte le qualità che possono sedurre una donna, aveva avuto fra altri un romanzo con Elisabetta Linley, celeberrima cantante, che aveva sposato Sheridan e che morì di vergogna per avere ceduto alla passione per Fitzgerald; in seguito egli s'era innamorato di una figlia naturale, dicesi, di madame di Genlis, per nome Pamela: forse per essa si recò a Parigi; e allora le sue idee politiche presero una direzione nuova; s'inebriò della fraternità e si fece indirizzar le lettere: « al cittadino Edoardo Fitzgerald... »: sposò poi questa giovane che gli fu buona moglie e seppe farsi amare da lui. Ma a cagione di questo matrimonio egli si guastò affatto con il governo inglese. Arrivato a Londra con la sua sposa nel 1793, si occupò molto dell'Irlanda e finì per entrare nell'associazione degli Irlandesi-uniti. Ivi ebbe subito una parte importante e fu indicato come capo della insurrezione. Ai 279,000 affigliati degli Irlandesi-uniti occorreva un'alleanza. Fitzgerald e O'Connor furono mandati a chiederla alla Francia. Il governo francese, già ben disposto, allestì una flotta con un corpo da sbarco: questa partì il 15 dicembre 1796, ma fu dispersa da una tempesta; nè il tentativo poté essere ripetuto. La fallita impresa nocque all'Irlanda. Agitati gli spiriti con le eccitate e poi deluse speranze, le elezioni del 1797 portarono alla Camera dei Comuni d'Irlanda una grande maggioranza governativa. Il cancelliere Fitzgibbon, vista inevitabile una lotta armata, la cercò, quasi la provocò con inaudite sevizie. Gli Irlandesi-uniti, formato un direttorio, cercarono di nuovo aiuto dai Francesi e l'ebbero. Ma il 25 febbraio 1798 un Thomas Reynolds tradisce i congiurati e ne consegna alla polizia 14 dei capi raccolti in consiglio. Fitzgerald avrebbe potuto fuggire, ma non volle; scoperto, lottò con gli agenti a oltranza; arrestato ferito, fu processato e condannato alla morte, ma le ferite gliie la anticiparono. In Irlanda regnava il terrore. Seguì un'altra delazione per opera di un Armstrong. Pure l'insurrezione scoppiò nelle provincie estesamente. Allora lord Cornwallis fu mandato con pieni poteri, militari e civili, in Irlanda; e a grande stento poté frenare la crudeltà immane della lotta dove da una parte e dall'altra non si rifuggiva (tanto era l'odio) da roghi e incendi e stragi d'ogni maniera. Riesci però a vincere l'insurrezione. Poco dopo vinse i Francesi che venivano tardi in aiuto degli insorti. Pitt, di fronte a così gravi vicende, prese a occuparsi seriamente dell'Irlanda; pensò di unirla all'Inghilterra legislativamente fondendo il Parlamento irlandese nell'inglese; poi di compiere l'emancipazione dei cattolici. Il primo progetto suscitò ire furibonde in Irlanda: approvato non senza viva discussione dal Parlamento inglese, alla Camera dei Comuni irlandese ebbe proposto un emendamento il quale raccolse 105 voti contro 106. Il governo ritirò il progetto. A Pitt, che tuttavia non ne abbandonava il pensiero, servi assai bene lord Castlereagh, utile intermediario fra lord Cornwallis e l'Inghilterra, il quale, abilissimo, propose di disinteressare con il denaro quelli che si trovavano danneggiati da questa riforma. Ci fu del buono e del tristo in questa operazione, ma riuscì contro gli sforzi di Cattin risorto a difendere la sua impresa della separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra. Fu quindi votata la rappresentanza che la paria irlandese avrebbe nella Camera dei lordi. Per quelli che rimanevano esclusi la paria diventando nominale, fu loro concesso di poter essere nominati deputati in Inghilterra. Questi progetti divennero legge. Così l'ultimo vestigio della indipendenza irlandese disparve. Malgrado la intolleranza del Parlamento irlandese verso i cattolici, gli Irlandesi ebbero sempre la sua soppressione come una profonda umiliazione, nè l'hanno dimenticata.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Art Journal (settembre). James Jackson Jarves discorre della pittura italiana esaminando specialmente le maniere della scuola fiorentina (F. Vinca, Tito Conti e Eduardo Gelli) e quella di Domenico Morelli.

— Rende conto dei *Manuali di pittura classica e italiana* pubblicati dal Poynter, giudicandoli di poca utilità.

The Athenæum (4 settembre). Descrive la collezione di Duncombe Park Helmsley nella quale si trovano dei quadri notevoli di Guido Reni, Simone da Pesaro, G. Bassano ed altri.

The Academy (4 settembre). Trova molto studio nella *Storia di Santa Caterina di Siena* scritta da Augusta Teodora Drane che si è servita anche di documenti inediti.

— Attribuisce gran merito alla biografia di *Lionardo da Vinci* pubblicata da I. P. Richter, benchè l'autore lasci qualche cosa a desiderare quanto a finezza di giudizio artistico.

The Nation (26 agosto). Parla con lode dell'opera di Adolfo Bartoli intitolata: *I primi due secoli della letteratura italiana*.

II. — Periodici Francesi.

Art (22 agosto). Contiene una Circolare del Comitato di San Marco di Venezia che si è proposto di sorvegliare la conservazione di quell'edificio e di eccitare l'interesse degli Italiani in favore di esso.

Revue Suisse (settembre). Parla delle traduzioni francesi di Leopardi pubblicate dall'Aulart e dal Dapples; dà un riassunto del *Pietro Valdo* di Emilio Comba; biasima la diffusione dello Zamboni e del Gandolfi poco adattata alla poesia; parla con lode del *Sogno* di Tommaso Cannizzaro, della traduzione di *Meleagro* pubblicata da Guido Mazzoni e del libro di Giovanni de Castro su *Milano e la repubblica cisalpina*.

III. — Periodici Tedeschi.

Literarisches Centralblatt (4 settembre). Dà un riassunto del libro di Galileo Ferraris sulle *Qualità fondamentali degli istrumenti diottrici* tradotto in tedesco da F. Lippich, giudicandolo utilissimo.

— Discorre delle *Ricerche etrusche* di Diecke sul bronzo piacentino, trovato tre anni fa, mantenendo l'autenticità di esso.

Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst (26 agosto). Otto Schulz parla degli ultimi fascicoli della *Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze*.

— Discorre del Museo Tiberino.

Repertorium für Kunstwissenschaft (vol. III, fasc. IV). M. Thausing esamina le conclusioni alle quali è arrivato lo Springer nel libro su *Raffaello e Michel Angelo*.

— Il medesimo parla con lode dell'opera di Gustavo Gruyer sulle *Illustrazioni degli scritti del Savonarola*.

— Resoconto particolareggiato di Uberto Janitschek sulla quarta edizione del Cicerone di Burckhardt.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 139, vol. 6° (29 agosto 1880).

Leone XIII e la sua ultima allocuzione. — La navigazione del Danubio. — Corrispondenza da Paola. L'Emigrazione. — Tiberio secondo la critica moderna (Iginio Gentile). — Guizot nella famiglia e con gli amici. Corrispondenza letteraria da Parigi (A. C.). — Il *Grido di dolore* (Antonio Cosci). — Di una controversia finanziaria nel regno di Napoli verso la fine del secolo XVIII (G. R. S.). — Bibliografia: *Alfredo Reumont*, Saggi di storia e letteratura. — *Beniamino Manzoni*, La città di Bra dall'anno 1789 al 1814, Notizio storica. — Recueil de facsimiles à l'usage de l'École des Chartes. Premier fascicule. — *Ugo Sogliani*, Annuario commerciale e finanziario. — *Dr. Friedrich Hatzel*, Die Vereinigten Staaten von Nord-Amerika (Gli Stati Uniti dell'America del Nord). — *Ulisse Dini*, Analisi infinitesimale. Lezioni dettate nella R. Università di Pisa, anno accademico 1877-78. Parte I, Calcolo differenziale. Parte II, Calcolo integrale. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 140, vol. 6° (5 settembre 1880).

La guarentigia del giudizio nelle elezioni di Napoli. — La marina mercantile. — Il lavoro dei condannati all'aperto. — Corrispondenza da Napoli. Le elezioni comunali. — Ariosto all'Hotel Rambouillet (Giuseppe Salvioli). — La questione della donna in Italia (T.). — D'un significato della voce *Badalone* (Adolfo Borgognoni). — Venezia ed An-

versa (Ettore Friedländer). — Bibliografia: *L. A. Muratori*, Scritti inediti. Seconda edizione con l'aggiunta di Lxiv lettere a cura di Corrado Ricci. — *Salis Schwabe*, Richard Cobden, Notes sur ses voyages, correspondances et souvenirs, ecc. (Riccardo Cobden, Note sui suoi viaggi, corrispondenze e ricordi, ecc.). — *E. Ferri*, Dei sostitutivi penali. (Estratto dall'Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e scienze penali, diretto dal prof. C. Lombroso e da R. Garofalo). — *Koffaale Drago*, Considerazioni sul progetto di legge del ministro Depretis per la riforma della legge comunale e provinciale. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI AGRICOLTURA, n. 18, La Pellagra in Italia 1879, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione dell'Agricoltura. Roma, tipografia Ceniniiana, 1880.

BANCA DI SOCCORSO ED INCORAGGIAMENTO DI RIONERO IN VULTURE, Esercizio 1879, Resoconto finanziario della Direzione, letto all'assemblea generale il 8 febbraio 1880. Rionero, stab. tip. di Torquato Ercolani, 1880.

DELL'UOMO PREISTORICO, breve saggio di *A. Carrara*. Lucca, tip. Giusti, 1880.

GESCHICHTE DES DEUTSCHEN REICHES unter König Weizel. Von *Dr. Theodor Lindner*, Zwei Bände, Braunschweig, C. A. Schwetschke und Sohn, 1880.

L'EQUILIBRIO POLITICO E LA RIFORMA RAPPRESENTATIVA IN ITALIA, studio di *Alessandro Piola*. Ulrico Hoepli editore-libraio, Milano, Napoli, Pisa, 1880.

LA RELAZIONE VILLARI sugli esami di licenza liceale del 1879, e l'istruzione secondaria, nota del *M. E. Prof. C. Cantoni*, letta nell'adunanza del 1 luglio 1880 al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, tip. Bernardini di C. Rebeschini e C., 1880.

LE CONGREGAZIONI DEI COMUNI NEL MARCHE-SATO DI SALUZZO, per l'avv. *Emmanuele Bollati*. Tomi tre. Torino, stamperia reale di G. B. Paravia e C., 1880.

PENSIERI ED AFFETTI DELL'ADOLESCENZA, saggio di componimenti di *Erminia Fuà Fusinato*, pubblicati in occasione dell'XI Congresso pedagogico italiano riunito in Roma. Ditta G. B. Paravia e C. editori-librai, Roma, Torino, Milano, Firenze, 1880.

PRIMA POLEMICA, versi di *Luigi Solinas*. Preludio, Risveglio, Azzurro, Arpeggi. Cagliari, tip. Timon, 1880.

VITA DEI CAMPI, nuove novelle di *G. Verga*. Milano, Fratelli Treves editori, 1880.

VITA DI ANDREA PALLADIO, scritta da *Giacomo Zanella*, con ritratto e 4 tavole in fotolitografia. Napoli, Milano, Pisa, Ulrico Hoepli, 1880.